

Associazione Stalin
Strumenti n. 12

L'URSS E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Perchè ha vinto l'Armata Rossa



Premessa

Ciò che stiamo pubblicando sull'URSS e la seconda guerra mondiale non può coprire ovviamente tutti gli aspetti della documentazione relativi alla vicenda. A noi interessa però che i compagni e le compagne si orientino sugli aspetti essenziali e li usino, non solo per dedicarsi a successivi approfondimenti, ma anche e soprattutto per avere strumenti di battaglia politica.

Ci sono due cose essenzialmente da mettere in chiaro. Una riguarda **il modo in cui Stalin ha operato nel periodo '39-'41**, cioè dallo scatenamento della guerra nazista in Europa fino all'invasione dell'URSS e la seconda sul **significato della vittoria dell'Armata Rossa** che va sottratta dal generico riferimento alla lotta antifascista e collegata invece al ruolo del partito comunista e delle istituzioni sovietiche.

Sul primo punto, nell'agitazione antistalinista vengono messe al centro due questioni: il patto Molotov-Ribbentrop e la pretesa impreparazione sovietica al momento dello scatenamento dell'operazione Barbarossa.

Sulla prima questione pubblichiamo uno scritto di Kurt Gossweiler che spiega le caratteristiche di questo accordo (i cui punti salienti furono pubblicati sulle Izvestia del 24 agosto 1939). Per quanto le anime belle del comunismo 'democratico' possano menare scandalo, il fatto che Stalin sia riuscito a dirottare la forza d'urto delle armate hitleriane, per due anni, verso occidente ha permesso all'Unione Sovietica di affrontare lo scontro in ben altre condizioni. Il famoso fronte antifascista è nato da questo e in occidente non sarebbe nato se la Germania avesse dedicato le sue attenzioni solo ad Est. La pubblicistica sui comportamenti di Francia, Inghilterra e Polonia verso l'URSS che proponeva il fronte antifascista è cosa ben nota.

A questa scelta di Stalin è collegato un comportamento militare che Kruscev ha stigmatizzato, nel famoso rapporto segreto, sostenendo che al momento dell'attacco tedesco l'esercito rosso era impreparato. Era impreparato l'esercito oppure c'era una valutazione politica di Stalin sul fatto che bisognasse avere un atteggiamento di estrema prudenza? Non si dimentichi che per fronteggiare l'operazione Barbarossa, in cui era

impegnato **il 75% del potenziale bellico tedesco**, cioè una forza enorme, il dispositivo militare sovietico doveva non solo essere messo in posizione di attacco, ma anche prevedere le fasi successive, in termini tecnici, atte a contenere e distruggere l'avversario. Era compatibile tutto questo con un atteggiamento di prudenza? Non si dimentichi che l'Unione sovietica aveva già affrontato con successo una serie di prove, dalla guerra con la Finlandia al controllo dei paesi baltici che avevano messo i tedeschi sul chivalà. Fino a che punto era possibile spingere? Siamo ovviamente nel campo delle ipotesi che però vanno attentamente valutate e non lette con gli occhiali dell'antistalinismo.

Per la parte essenziale della vicenda dell'URSS nella seconda guerra mondiale in questa documentazione abbiamo ritenuto importante centrare l'attenzione su alcune date significative.

L'operazione Barbarossa ha inizio il 22 giugno del 1941 e nonostante la pretesa 'impreparazione' **già nel luglio, cioè un mese dopo, l'esercito tedesco è costretto a subire i primi seri contraccolpi**, in particolare nell'area di Smolensk, cioè sulla strada di Mosca e alla fine è Hitler che per uscire dalle difficoltà cambia strategia e sostiene che l'occupazione della capitale sovietica non è essenziale. Si badi bene, il contenimento dell'attacco tedesco su Mosca non avviene con una improvvisata anche se tenace resistenza, ma con la manovra di interi corpi d'armata che dimostra i livelli di organizzazione militare dei sovietici. E questo a poco più di un mese da quella che viene definita *Blitzkrieg*.

L'altra documentazione che pubblichiamo, tratta dal 2° volume dell'opera **L'URSS nella seconda guerra mondiale**, edita in traduzione italiana dalla C.E.I nel 1966, riguarda **la controffensiva che i sovietici sono stati in grado di condurre nell'inverno del 1941**, a pochi mesi dall'invasione. Questa controffensiva riguardava tutto il fronte della guerra, da Leningrado all'Ucraina. Facendo il bilancio dei risultati conseguiti viene evidenziato che pur non essendo stati raggiunti obiettivi importanti, come la fine dell'assedio di Leningrado o la liberazione di Kiev, sul piano strategico si era ottenuto che i tedeschi non avessero più l'iniziativa e che il fronte di Mosca fosse allontanato di centinaia di chilometri verso ovest.

Il carattere assolutamente fantasioso delle accuse di Kruscev e in genere della mitologia antistaliniana e – al contrario – la lungimiranza

dimostrata da Stalin, prima e dopo l'invasione, sul piano politico-diplomatico come su quello dell'organizzazione economica e morale della società e sul piano della strategia militare vera e propria, vengono dimostrate con accurata documentazione e grande chiarezza nel saggio di Domenico Losurdo. Emerge con nettezza come nella possibilità di bloccare fin dalle prime settimane il poderoso *Blitzkrieg* tedesco e di mobilitare tutte le risorse e le energie del popolo non ci fosse nulla di casuale e improvvisato.

E' **Stalin** stesso a mettere in evidenza tutto questo in un discorso pronunciato nel 1946, con cui chiudiamo questa raccolta. Abbiamo accennato al fronte antifascista. La vittoria dell'URSS contro i nazisti non fu una vittoria 'antifascista'. Fu **la vittoria di uno stato socialista, diretto da Stalin, che aveva evidenziato le sue potenzialità militari e industriali e il suo rapporto col popolo sovietico.**

INDICE

Kurt Gossweiler

CONSIDERAZIONI SUL TRATTATO DI NON AGGRESSIONE TEDESCO-SOVIETICO DEL 1939 (pag. 6)

1. Esperienze personali intorno al discusso trattato di non aggressione (pag. 7)
 2. I principi leninisti e il trattato di non aggressione (pag. 11)
 3. Il VII Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista sui principi della lotta per la pace (pag. 12)
 4. Dall'alleanza militare con la Francia al trattato di non aggressione con la Germania (pag. 15)
 5. L'"Accordo di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939 (pag. 22)
- Note (pag. 28)

Vassili Ivanovic Ciuikov, Maresciallo dell'Unione Sovietica **DA STALINGRADO A BERLINO. LA FINE DEL TERZO REICH.** (pag. 31)

- Cenni biografici (pag. 32)
- Prefazione (pag. 34)
- Note (pag. 50)

Autori Vari, L'Urss nella seconda guerra mondiale **1941-42 - I "ROSSI" CONTRATTACCANO D'INVERNO** (pag. 51)

Domenico Losurdo **STALIN E LA GRANDE GUERRA PATRIOTTICA** (pag. 61)

1. Le accuse del rapporto Chrusciiov (pag. 61)
 2. Alla vigilia dell'operazione Barbarossa (pag. 63)
 3. Un'euforia di breve durata (pag. 67)
 4. Demonizzazione di Stalin e mitologia politica (pag. 72)
- Note (pag. 73)

Josef Vissarionovic Stalin **DISCORSO PRONUNCIATO IL 9 FEBBRAIO 1946** (pag. 75)

Kurt Gossweiler

**CONSIDERAZIONI SUL
TRATTATO DI NON AGGRESSIONE
TEDESCO-SOVIETICO DEL 1939 [1]**



Testo tratto per gentile concessione dell'editore da **Kurt Gossweiler**, *Contro il revisionismo, da Chruščëv a Gorbačëv: saggi, diari e documenti*, a cura di Aldo Bernardini e Adriana Chiaia, Zambon Editore, Francoforte e Verona, 2009. Titolo originale *Wider den Revisionismus*, Verlag zur Förderung der wissenschaftlichen Weltanschauung – Stephan Eggerdinger, Monaco 2002

1. Esperienze personali intorno al discusso trattato di non aggressione

Nella mia veste di storico non sono uno specialista del trattato di non aggressione, ma fin dal 1939 sono stato continuamente costretto, e lo sono tuttora, in quanto comunista, a occuparmi del tema. Lo affrontai la prima volta subito dopo la stipulazione del trattato, avvenimento che vissi da giovane comunista, nell'oppressione del servizio del lavoro fascista. Come per tutti i comunisti, anche per me un simile accordo tra la Germania fascista e l'Unione Sovietica socialista era stato del tutto inaspettato, un evento ritenuto assolutamente impossibile prima di allora. Ma da quando l'inimmaginabile era divenuto realtà, ogni comunista tedesco si è trovato costretto a elaborare un proprio punto di vista al riguardo, anche senza indicazioni "dall'alto", da solo o insieme agli altri compagni con cui fosse in contatto. La propaganda fascista ha interpretato l'accordo come un patto di assistenza che l'Unione Sovietica avesse concluso con il regime tedesco. Ciò sarebbe stato in realtà un tradimento dei nostri ideali, che avrebbe reso impossibile continuare ad avere fiducia nell'Unione Sovietica. Per questo motivo lessi attentamente il testo integrale del trattato, seguii la stampa fascista con attenzione, per cogliere tracce di documenti che comprovassero la "propaganda relativa all'assistenza e alleanza". Con mio grande sollievo non trovai nulla a riguardo. Persino l'indagine più scrupolosa non è riuscita a far emergere risultati diversi: l'Unione Sovietica non aveva stipulato alcun accordo con la Germania fascista per diventare alleata dei tedeschi in una futura guerra, bensì un patto di non aggressione, sulla cui base i sovietici ottennero la temporanea garanzia che i guerrafondai tedeschi non avrebbero esteso con un attacco all'Unione Sovietica la campagna militare contro la Polonia, alla quale essi erano assolutamente decisi e che, come nell'agosto 1939 doveva riconoscersi senza difficoltà, non era più possibile impedire.

La mia posizione nei confronti del trattato di non aggressione, come quella di tutti gli altri compagni che al tempo, dopo lunghe discussioni e riflessioni, arrivarono ad accettare questo patto, è stata anzitutto una questione di fiducia nei confronti dell'Unione Sovietica, del PCUS e della sua dirigenza. E viceversa: coloro, per i quali il trattato di

non aggressione divenne il pretesto per una rottura con il comunismo, erano molto spesso spinti da una ragione più profonda dell'accordo stesso, da una disaffezione intima nei confronti della causa del Partito che, per un motivo o per l'altro, era serpeggiata già da molto prima. La mia, la nostra fiducia non era tuttavia cieca né illimitata, un'effettiva alleanza sovietica con il fascismo avrebbe significato valicare i confini di essa: fondata infatti sulla convinzione che l'Unione Sovietica era e rimaneva la forza principale nella lotta contro il fascismo, un credo che non è andato deluso, anzi semmai pienamente giustificato.

La fiducia nella politica dell'Unione Sovietica risultò rafforzata, in quanto avevamo potuto seguire - anche la stampa nazista a suo modo ne aveva parlato - come, prima di stipulare il patto di non aggressione con la Germania di Hitler, l'Unione Sovietica fosse impegnata a giungere a un accordo di alleanza con le potenze occidentali contro un potenziale aggressore, cioè contro la Germania nazista. Questa circostanza agevolò una posizione che sicuramente non fui il solo ad assumere: non li conosco e per ora non li comprendo, ma l'Unione Sovietica avrà avuto dei motivi validi per andare così incontro alla Germania nazista. Quando poi constatammo che proprio per effetto di questo trattato le truppe tedesche non occuparono la Polonia sino alla frontiera sovietica ma si fermarono prima e che anche gli Stati Baltici non furono occupati dalle truppe hitleriane, mentre al contrario l'Armata Rossa aveva avuto modo di allestire in queste aree le proprie basi militari e penetrare nella parte orientale della Polonia, provai per tutto questo un profondo compiacimento: con il trattato di non aggressione l'Unione Sovietica era palesemente riuscita nell'intento di bloccare la spinta espansionistica del fascismo tedesco.

L'esperienza e le sensazioni personali riscontrate all'indomani della stipulazione del trattato di non aggressione hanno rappresentato il motivo per cui sono stato costretto una seconda volta, già all'inizio della guerra fredda, a confrontarmi intensamente con il tema, affrontando i furibondi attacchi delle potenze occidentali contro quello che definivano il "patto tra Hitler e Stalin", per difendere senza tentennamenti e con estrema convinzione questo trattato come l'unico possibile passo della politica estera sovietica a tutela del primo Stato operaio e contadino: neppure la pubblicazione ad opera degli occidentali del cosiddetto protocollo segreto addizionale riuscì a intaccare la mia posizione, sulla base della conseguente calunnia provocatoria, secondo cui con quell'accordo

l'Unione Sovietica avrebbe spianato la strada a Hitler per l'aggressione alla Polonia, operando in combutta con lui la "quarta spartizione di questa". La divulgazione del protocollo addizionale mi ha unicamente chiarito la base pattizia relativa a quegli eventi, che in quanto comunista non avevo potuto che approvare con entusiasmo. Mi riferisco allo stop imposto all'esercito fascista tedesco e alla sua espansione a ovest dei confini dell'Unione Sovietica, in circostanze che sarebbero comunque sfociate prima o poi in un'aggressione tedesca all'Urss. La prova che questa posizione fosse corretta venne arrecata da una serie di pubblicazioni del tempo: esse contenevano argomentazioni talmente fondate e plausibili, che allora non mi sarebbe mai stato possibile pensare come un giorno dei comunisti, persino sovietici, avrebbero potuto attaccare il trattato di non aggressione, addirittura dipingendo le potenze occidentali come sue vittime. Penso in questo contesto a scritti come la "Storia della diplomazia sovietica" del 1948, "I falsificatori della storia", pubblicato nel 1955 dal Ministero degli Esteri sovietico, e le memorie dell'ambasciatore sovietico I.M. Majskij a Londra (1961). I fatti ivi riportati erano già ben sufficienti a dimostrare che, alla luce della condotta assunta dalle potenze occidentali, all'Unione Sovietica non fosse restato altro da fare che accettare l'offerta del governo di Berlino e concludere quindi un trattato di non aggressione, senonché, a rafforzare tale tesi, vennero resi noti negli anni Settanta dei documenti britannici sulla posizione del governo di Londra, che erano stati tenuti segreti fino a quel momento. Da questa documentazione è scaturito il convincente lavoro dello storico sovietico V.J. Sipols, *Die Vorgeschichte des deutsch-sowjetischen Nichtangriffsvertrag* (Gli antefatti del trattato di non aggressione tedesco-sovietico, edizione tedesca, Colonia, 1981).

A metà degli anni Ottanta si è presentata la terza occasione che mi ha condotto a confrontarmi con il trattato di non aggressione. La canea antisovietica, alimentata intorno a questo trattato dai mass media della Repubblica federale tedesca in occasione del 50° anniversario dell'aggressione nazista alla Polonia, ha offuscato tutto quanto propalato fino a quel momento. Deformazioni e calunnie mai troppo maligne per non meritare diffusione a macchia d'olio. Purtroppo ci sono stati pubblicisti sovietici che hanno fornito elementi di sostegno agli ideologi imperialisti, cosa che fino a quel momento non si era mai verificata. Bisognava quindi levarsi contro deformazioni e alterazioni, che non erano state prodotte solo da avversari politici.

All'interno dell'ampio dibattito storico in corso nell'Unione Sovietica, sulla cui necessità dobbiamo essere tutti d'accordo, si sta delineando, accanto alla tendenza che intende rielaborare mediante nuove indagini problematiche fino ad ora trascurate e portare alla luce fatti non ancora considerati o addirittura sottaciuti, al fine di perfezionare il quadro storico attraverso gli ultimi esiti di ricerca, anche un altro orientamento promosso da rumorosi ciarlatani che non sono in alcun modo interessati ai fatti storici. Questi pubblicisti respingono invece già da tempo realtà riconosciute che non si adattano al "nuovo quadro storico" da loro delineato.

Gli storici sovietici più seri, e le personalità che hanno vissuto secondo propria esperienza questi fatti, hanno naturalmente respinto e continuano a respingere scritti così irresponsabili. L'ex diplomatico sovietico Valentin Berezkov, interprete durante le trattative svoltesi a Mosca tra Ribbentrop e Molotov nell'agosto del 1939, ha affermato in una conferenza su "l'Europa alla vigilia del secondo conflitto mondiale", tenuta il 22 aprile 1989 a Düsseldorf: "Nel 1938 i francesi avevano già un patto di non aggressione con la Germania; nel 1938, dopo Monaco, i francesi non furono i soli a esultare di gioia. Furono seguiti infatti anche dagli inglesi, quando Chamberlain tornato a Londra sostenne di aver portato con sé la pace per intere generazioni grazie a un accordo con Hitler. Il patto di non aggressione non era stato voluto quindi soltanto dai bolscevichi, soltanto dall'Unione Sovietica. Ritengo che nel contesto storico delineatosi nell'agosto del 1939 non si sarebbero potuto dare alternative alla conclusione del trattato di non aggressione" [2].

Un altro diplomatico sovietico, Valentin Falin, ambasciatore a Bonn dal 1971 al 1978 e dall'ottobre del 1988 direttore del dipartimento "Relazioni internazionali" del Comitato centrale del PCUS, ha caratterizzato la narrazione storica proposta, propria della seconda delle suddette due tendenze, con le seguenti parole:

"Da una determinata parte (di taluni certo non solo casarecci politologi o politicastri) è provenuta addirittura l'ipotesi che Stalin fosse stato corresponsabile della scalata di Hitler da demagogo dei tavoli da birra a cancelliere del Reich. [...] Fantasie senza freno inducono certi pubblicisti a sostenere che Stalin sia stato anche direttamente responsabile dell'espansione nazista". Sferzando la posizione assunta da questi scrivani rispetto ai fatti, Falin prosegue: "Tanto peggio per i fatti

[...] che non si adattano agli schemi di quegli ideologi che pretendono di fare della storia lo specchio retrovisore della politica contemporanea" [3].

Ciò che siffatti ideologi perpetrano è un culto della personalità al rovescio. Ma la storiografia scientifica non si accorda né con la demonizzazione né con la divinizzazione. Una commissione sovietico-polacca ha redatto nel frattempo una dichiarazione comune sul trattato di non aggressione, il cui testo è riportato anche sul *Neues Deutschland* [Nuova Germania, quotidiano della SED, ndr] del 27/28-5-1989. Nel documento comune si pone nuovamente l'accento sul fatto che, nella situazione delineatasi al tempo, l'Unione Sovietica non avesse alternative se non quella di sottoscrivere il trattato di non aggressione. Nella stessa dichiarazione si afferma tuttavia che diversi atti della politica sovietica e discorsi di politici sovietici nella seconda metà del settembre del 1939 avevano violato il diritto internazionale e offeso la Polonia.

Si dovrebbe concludere che il dibattito sulla giustificazione o meno del patto di non aggressione, incluso l'aggiuntivo accordo segreto, sia con ciò giunto a una conclusione, ma così non è, come mostrano le continue discussioni diffamatorie e non oggettive e i comunicati divulgati dai mass media della Rft [Repubblica federale tedesca]. La costituzione di un'altra commissione, richiesta dai rappresentanti delle Repubbliche sovietiche baltiche e decisa dal I Congresso dei deputati del popolo dell'Urss per esaminare la legittimità del trattato, evidenzia anch'essa che tale dibattito è destinato a protrarsi [4].

Intendo pertanto illustrare le mie riflessioni riguardo a questo complesso di problemi, con il sostegno di taluni fatti non necessariamente nuovi, ma fino ad ora poco o per nulla presi in considerazione.

2. I principi leninisti e il trattato di non aggressione

Nell'articolo già citato, V. Falin si chiede quando e perché Stalin avrebbe abbandonato i principi leninisti concernenti la politica estera. L'interrogativo è importante ma, prima di poter dare una risposta, occorre chiarire quali fossero i principi leninisti relativi alla lotta per l'autoaffermazione dell'unico paese socialista nell'ostile accerchiamento

imperialista. Lenin ha delineato tali principi in una conferenza tenuta il 26 novembre 1920 davanti ai segretari delle cellule dell'organizzazione moscovita del PCR(b), con quel suo tipico linguaggio immaginoso e preciso, che non lasciava spazio in alcun modo a interpretazioni contraddittorie:

"Per ora gli imperialisti stanno fermi ed aspettano un momento favorevole per annientare i bolscevichi. Noi, però, procrastiniamo quel momento. [...] Ancora più sicura sarebbe la nostra salvezza, se le potenze imperialiste si coinvolgessero in una guerra. Se siamo costretti a sopportare quella gentaglia di ladri capitalisti mentre affilano, ognuno di loro, la lama contro di noi, è parimenti nostro concreto dovere far sì che essi si puntino i loro coltelli addosso, l'uno contro l'altro. Tra due ladri litiganti, l'onesto gode" [5].

Non si può certo sostenere che il trattato di non aggressione abbia contraddetto i principi espressi da Lenin.

3. Il VII Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista sui principi della lotta per la pace

Sin da quando in Germania era stata costituita una dittatura fascista, l'Unione Sovietica si era preoccupata di guadagnare dalla propria parte tutti gli Stati interessati al mantenimento della pace, al fine di elaborare una strategia comune contro un possibile aggressore. Tale intento venne manifestato apertamente in occasione del XVII Congresso del PCUS(b), tenutosi nel gennaio del 1934. Nel rapporto di Stalin si resero palesi senza equivoci gli aggressori: "Lo sciovinismo e la preparazione bellica come elementi principali della politica estera, la sottomissione della classe operaia e il terrore esercitato nell'ambito della politica interna come strumento necessario al rafforzamento delle retrovie di un futuro fronte bellico sono i temi che tengono oggi occupati i politici imperialisti. Non c'è da meravigliarsi che il fascismo sia divenuto l'articolo più in voga tra i politici borghesi guerrafondai. [...] Alcuni ritengono di dover organizzare una guerra contro una delle grandi potenze. [...] Hanno intenzione [...] di migliorare la propria posizione a

spese di questa grande potenza. [...] Altri sono dell'opinione di lanciare una guerra contro uno dei paesi deboli dal punto di vista militare, ad esempio contro la Cina. [...] C'è poi una terzo schieramento, che pensa che una 'razza superiore' [...] debba organizzare una guerra contro 'una razza inferiore'. [...] E infine una quarta schiera convinta di dover organizzare una guerra contro l'Unione Sovietica".

Il Congresso fece appello alle potenze occidentali affinché, insieme all'Unione Sovietica, bloccassero la strada agli aggressori: "Nel mezzo di questa frenesia prebellica [...] l'Unione Sovietica ha combattuto contro la minaccia della guerra [...] andando incontro ai paesi che in un modo o nell'altro si sono schierati a favore del mantenimento della pace e smascherando coloro che stavano preparando e provocando il conflitto. [...] Quale è stata la base su cui l'Unione Sovietica ha fatto perno durante questa complessa e delicata battaglia per la pace? [...] c) Sul punto di vista di quei paesi, che per un motivo o per l'altro non erano interessati al turbamento della pace. [...]"

La ferma decisione dell'Urss di impartire comunque e a qualsiasi condizione una lezione distruttiva a ogni aggressore trovò definitiva espressione nelle note e drastiche parole: "Non temiamo le minacce e siamo pronti a rispondere a dovere se i guerrafondai colpiscono. [...] A coloro che tentassero di attaccare il nostro paese verrebbe inferto un colpo talmente pesante da far passare in futuro la voglia di ficcare i loro grugni porcini nel nostro giardino sovietico" [6].

Esattamente questa è stata la linea seguita dalla politica estera dell'Unione Sovietica. Quando nel 1933 la Germania fascista abbandonò la Società delle Nazioni, l'Urss vi aderì, il 18 settembre del 1934. Il 2 maggio del 1935 concluse un *trattato di alleanza (!)* con la Francia, e qualche giorno dopo, il 16 maggio, stipulò un accordo simile con la Cecoslovacchia.

Per tutti i comunisti fu un evento di grande incidenza, perché per la prima volta l'Unione Sovietica, Stato proletario, aveva concluso con degli Stati imperialisti non solo un trattato di buon vicinato, come era stato il trattato di Rapallo, bensì *un'alleanza militare!*? Già allora i comunisti, soprattutto francesi e cecoslovacchi, si chiesero se un accordo di questo tipo fosse conciliabile con i principi della politica estera socialista. Per tali ragioni Palmiro Togliatti si soffermò a lungo sulla questione nella relazione che tenne al VII Congresso mondiale,

[dell'Internazionale Comunista, ndr] e sia detto per inciso che a torto questa relazione è passata e passa in secondo piano rispetto a quella di Georgi Dimitrov, perché le parole di Togliatti esprimono i principi comunisti della lotta per la pace, che acquistano proprio oggi un significato fondamentale.

Togliatti ha indicato prima di tutto quanto le linee politiche adottate dall'Inghilterra e dalla Francia nei confronti della Germania fascista fossero al tempo ancora distinte: "Non è difficile comprendere che il sostegno garantito dalle cerchie più reazionarie della borghesia inglese al fascismo tedesco non rappresenta altro che un appoggio diretto o indiretto ai preparativi bellici contro l'Unione Sovietica. [...] Diverso è il ruolo svolto oggi dalla Francia".

Togliatti è passato poi in concreto all'esame di alcune obiezioni provenienti dalle proprie file contro i cambiamenti verificatisi nella politica estera sovietica: "Le forme concrete (della politica di pace sovietica) devono essere modificate in accordo con i mutamenti in corso nell'intero contesto internazionale. Tale necessità non è stata compresa da coloro che hanno manifestato il proprio stupore, allorché l'Unione Sovietica ha variato la propria posizione nei confronti della Società delle Nazioni. [...] L'ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni ha dimostrato alle masse che i dirigenti sovietici non sono dei meri dottrinari, ma marxisti capaci di cogliere qualsiasi opportunità, anche la più piccola, per intensificare la propria opera di difesa della pace nell'interesse della rivoluzione. [...] Stupisce [...] che vi siano persone sorprese per il fatto che la conclusione del trattato di reciproco aiuto con la Francia sia stata accompagnata da una dichiarazione, nella quale il compagno Stalin ha espresso piena comprensione e approvazione per la politica di difesa del paese seguita dalla Francia al fine di mantenere le forze armate a un livello tale da soddisfare le esigenze della propria sicurezza. Penso che sarebbe stato strano invece se una tale dichiarazione non vi fosse stata. Evitare di prendere una posizione inequivocabile sarebbe equivalso a privare il trattato di reciproco aiuto del suo significato di strumento volto all'attuazione di una positiva politica di pace".

Fanno seguito poi, in altra parte, argomentazioni, che già per la situazione del tempo meritano la più ampia attenzione, ma che a posteriori sembrano riferirsi alla situazione delineatasi dopo la

conclusione del trattato di non aggressione: "La posizione dei bolscevichi sulla questione è assolutamente chiara. Senza minare le basi della potenza sovietica, anzi semmai consolidandole, essi compiono tutto il necessario per non vedersi contrapposti a un blocco compatto di Stati capitalisti". E ancora: "È per noi inconfutabile che gli obiettivi della politica di pace dell'Unione Sovietica e quelli della politica della classe operaia e dei partiti comunisti dei paesi capitalisti sono perfettamente identici. [...] Ma tale comunanza di scopi non implica che in qualsiasi momento, in tutte le azioni e problematiche, debba esserci una piena coincidenza tra la tattica seguita dal proletariato e dai partiti comunisti, che combattono ancora per il potere, e le concrete misure tattiche del proletariato sovietico e del PC(b) dell'Urss, che nell'Unione Sovietica sono già detentori del potere" [7].

4. Dall'alleanza militare con la Francia al trattato di non aggressione con la Germania

Tre anni e mezzo dopo il VII Congresso [dell'IC, ndr] mondiale si tenne, nel marzo del 1939, il XVIII Congresso del PC(b) dell'Urss. Tra questi due congressi il panorama mondiale era mutato pericolosamente. A seguito dell'infame politica di tradimento operata dalle potenze occidentali nei confronti della Repubblica spagnola assalita dalle potenze dell'Asse fascista, Germania e Italia, assieme al loro manutengolo spagnolo Franco, una politica ipocritamente definita di non intervento, neppure l'aiuto delle Brigate internazionali e dei volontari sovietici in favore dell'eroico popolo spagnolo in lotta riuscì a evitare il trionfo del fascismo in Spagna.

Agli avvenimenti iberici seguirono l'annessione dell'Austria alla Germania nel marzo del 1938 e il tradimento nei confronti della Repubblica cecoslovacca compiuto dalle potenze occidentali nel settembre del 1938 mediante l'infame accordo di Monaco con Hitler, che vanificò i patti di assistenza dell'Unione Sovietica con Francia e Cecoslovacchia. Acme della cosiddetta politica di *appeasement* che, invece di essere una politica di distensione, ha funzionato piuttosto da sprone per l'aggressore a continuare ad espandere la propria offensiva

verso oriente, fu l'accettazione passiva della dissoluzione del resto della Cecoslovacchia nel marzo del 1939.

Gli intenti dell'Inghilterra, già constatati da Togliatti nel 1935, di incoraggiare la Germania a una guerra contro l'Unione Sovietica, furono a questo punto più che evidenti. Nello stesso periodo, in Estremo Oriente, il Giappone, sotto un regime militare fascista, svelava con gli attacchi ai territori mongoli e sovietici l'intenzione di attendere l'occasione propizia per sciogliere le redini alla propria brama espansionista ai danni dell'Urss.

Il XVIII Congresso del PC(b) dell'Urss, chiamato a valutare la situazione internazionale e i compiti spettanti all'Urss, non poteva in queste circostanze limitarsi semplicemente a ripetere le posizioni scaturite dal Congresso precedente.

Era già chiaro per il Congresso chi fossero gli aggressori: "Il Giappone tenta di giustificare le proprie azioni aggressive sostenendo di essere stato ingannato con il Trattato delle Nove Potenze. [...] L'Italia si è ricordata di essere stata danneggiata nella spartizione del bottino dopo la prima guerra imperialista e di doversi rifare quindi ai danni delle sfere di influenza di Inghilterra e Francia. La Germania [...] si è unita a Giappone e Italia, pretendendo l'ampliamento del proprio territorio in Europa e la restituzione delle colonie che le erano state sottratte dai vincitori della prima guerra imperialista. E' cominciato così a formarsi il blocco degli Stati aggressori. La questione di una nuova spartizione del mondo mediante la guerra è stata posta all'ordine del giorno".

Al contempo però il XVIII Congresso prese in considerazione le subdole intenzioni delle potenze occidentali di istigare la Germania e l'Unione Sovietica a scatenarsi l'una contro l'altra e di risultare esse, terzo che gode, i vincitori assoluti tra i due litiganti. Il Congresso ammonì pressantemente le potenze occidentali, sostenendo che avrebbero potuto pagare un prezzo amaro per tale gioco: "La politica di non intervento è in realtà un favore reso all'aggressore. [...] Si potrebbe supporre che i territori tedeschi della Cecoslovacchia siano stati concessi alla Germania come prezzo per l'impegno tedesco a intraprendere la guerra contro l'Urss. [...] Occorre tuttavia osservare che il grosso e pericoloso gioco politico iniziato dai sostenitori della politica di non intervento potrebbe finire per essi con un serio fiasco".

A partire da questa valutazione, tra i compiti spettanti alla politica

estera sovietica venne indicato fra l'altro di: "Essere cauti e non dare la possibilità ai provocatori, abituati a lasciarsi togliere le castagne dal fuoco da terzi, di trascinare il nostro paese in un conflitto".

Il XVIII Congresso non si limitò però a mettere in guardia, ma offrì nuovamente la propria collaborazione a tutte le potenze interessate al mantenimento della pace. "La politica estera dell'Unione Sovietica si fonda [...] sulla posizione di quei paesi che per un motivo o per l'altro non sono interessati alla violazione della pace" [8].

Dopo l'annessione del resto della Cecoslovacchia si colsero avvisaglie, da parte dei governi delle potenze occidentali, della volontà di aprire trattative con l'Unione Sovietica, non da ultimo grazie all'insistenza sempre più pressante dei loro popoli. Dietro tale disposizione non si celava però altro che l'intento, contro il quale il Congresso aveva messo in guardia, di portare l'Unione Sovietica ad assumersi impegni vincolanti di un intervento militare contro la Germania, mentre loro, le potenze occidentali, si sarebbero tenute le mani libere.

Innumerevoli documenti comprovano tale atteggiamento e gran parte di essi è già stata pubblicata. Mi limiterò di seguito a presentarne solo qualcuno, che non è ancora abbastanza noto.

Lo storico sovietico VJ. Sipols cita, dal diario dell'allora ministro degli Interni statunitense, H. Ickes, la seguente valutazione riguardo alla posizione assunta dalla Gran Bretagna nel corso delle trattative con l'Unione Sovietica: "La Gran Bretagna sarebbe potuta giungere già da tempo a un accordo con l'Unione Sovietica, ma si è cullata nella speranza di spingere la Russia e la Germania l'una contro l'altra, salvando così la propria pelle" [9].

Di particolare interesse i rapporti forniti dell'ambasciatore polacco a Washington, conte Jerzy Potocki, al ministro degli Esteri di Varsavia, inerenti i colloqui avuti con l'ambasciatore statunitense a Parigi, William Bullit, che in quel momento si trovava a Washington. In un resoconto relativo a un colloquio avuto il 21 novembre del 1938, Potocki riporta in tal modo l'opinione di Bullit: "Il desiderio degli Stati democratici sarebbe che lì, in Oriente, si arrivasse a degli scontri bellici tra il Reich tedesco e la Russia. Poiché fino ad oggi non conosciamo il potenziale delle forze dell'Urss, potrebbe accadere che la Germania si allontani troppo dalle sue basi, condannandosi a una guerra lunga e di logoramento. Solo in quel

momento gli Stati democratici, come ritiene Bullit, attaccherebbero la Germania, costringendola alla capitolazione" [10].

In un'altra relazione di Potocki su un colloquio con Bullit del 16 gennaio del 1939, si legge: "Bullit rispose che gli Stati democratici avevano abbandonato una volta per tutte l'ipotesi di un intervento armato in difesa di un qualunque Stato che fosse caduto vittima dell'attacco tedesco" [11].

Al governo polacco veniva così dichiarato brutalmente e senza ombra di dubbi che sarebbe stato lasciato solo nel caso in cui la Germania nazista avesse deciso di aggredire la Polonia. Ma fu proprio la Polonia a fare tutto quanto in suo potere per evitare un'alleanza militare dell'Inghilterra e della Francia con l'Unione Sovietica, eliminando così l'unica possibilità per il mantenimento della pace e per la sua stessa esistenza. L'antisovietismo suicida e dettato dall'odio fu per il governo polacco del tempo più forte della preoccupazione per la sussistenza della nazione.

Nell'articolo già citato, anche Valentin Falin riporta alcuni esempi a comprova dell'insidiosità con cui vennero condotte le trattative da parte delle potenze occidentali. Mi limiterò a riferire le dichiarazioni dell'allora cancelliere dello Scacchiere britannico, Lord Simon, nella seduta di gabinetto del governo di Londra del 10 luglio 1939. Lord Simon dichiarò in merito allo scopo della condotta dei negoziati britannici: "Importante è che ci riserviamo mano libera per poter sostenere davanti alla Russia di non essere vincolati a coinvolgerci in un conflitto, perché non concordiamo sull'interpretazione dei fatti".

In proposito il commento calzante di Falin: "Ben peggio del doppio gioco. Londra era alla ricerca di un'opportunità per lasciare libero sfogo alle energie dell'aggressore senza correre pericoli per sé - ben al corrente del fatto che L'operazione (della Germania) contro la Polonia sarebbe potuta scattare entro la fine di agosto o i primi di settembre'. [...] I dirigenti britannici avevano bisogno di un teatro politico e non di una collaborazione militare con noi".

La conclusione di Falin è pure la stessa cui giunge Berežkov, quando dichiara: "Il 23 agosto l'Unione Sovietica non aveva altra scelta", aggiungendo però che tale affermazione riguardava "grosso modo" il periodo fino a metà settembre 1939, "ovvero l'arco di tempo in cui l'Unione Sovietica rimase neutrale" [12], e non il periodo successivo: con

ciò Berežkov si pronuncia negli stessi termini della dichiarazione comune sovietico-polacca degli storici. Falin lascia intendere implicitamente che, anche per quanto concerne il tanto controverso e dibattuto accordo segreto aggiuntivo al trattato di non aggressione del 23 agosto 1939, l'Urss non aveva avuto altra scelta. Alla luce delle testimonianze documentali [13] e degli avvenimenti successivi non c'è alcun dubbio sull'esistenza di tale documento: la questione relativa ai documenti originali riveste pertanto un'importanza secondaria.

L'accordo aggiuntivo regolava la "delimitazione delle sfere di interesse" tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica "nel caso di una riorganizzazione politico-territoriale" in Polonia e nell'area degli Stati baltici [14]. Traslato dal linguaggio della tradizionale politica di potenza dinastica e imperialista a quello della lotta del primo Stato socialista per la salvaguardia della propria esistenza, la portata dell'accordo aggiuntivo stava nel fatto che l'Unione Sovietica, dopo il fallimento di tutti gli sforzi intrapresi per imbrigliare, insieme a Inghilterra e Francia, l'aggressore in una camicia di forza e dopo l'arrogante rifiuto del governo polacco opposto alle offerte di aiuto da parte dell'Unione Sovietica, si era guadagnata un margine di tempo e spazio per prepararsi più adeguatamente ad un attacco solo rinviato. Nel corso dei negoziati infatti l'Urss strappò per sé un territorio polacco a est di Varsavia; e gli Stati baltici di Lettonia ed Estonia insieme alla Finlandia, in quanto rientranti nella sua "sfera di interesse", e tutto questo significò un blocco all'avanzata delle truppe tedesche molto prima del confine sovietico.

A mio modo di vedere non c'è alcun motivo per condannare la dirigenza sovietica per via di *queste* disposizioni contenute nell'accordo aggiuntivo, né a livello morale né di diritto internazionale. Al contrario, saremmo stati costretti a pesanti critiche contro l'Urss se, trascurando colpevolmente gli interessi della sicurezza dello Stato socialista, i dirigenti sovietici si fossero limitati a sottoscrivere *soltanto* il trattato di non aggressione, lasciando in pasto al fascismo tedesco tutta l'Europa orientale a ovest del proprio confine.

Nessuno meglio dell'allora primo ministro britannico seppe esprimere il significato *strategico* della "delimitazione delle sfere di interesse": in un discorso radiofonico del 1° ottobre del 1939, dunque dopo la stipulazione del "trattato di amicizia e delimitazione" tra Germania e Unione Sovietica, di cui ci occuperemo, Churchill affermò:

"Che l'armata russa rimanga su questa linea è indispensabile per la sicurezza della Russia contro la minaccia tedesca. Ad ogni modo, le postazioni sono state stabilite ed è stato fissato il fronte orientale, un fronte che la Germania nazista non osa attaccare. Il signor von Ribbentrop è stato invitato a Mosca la scorsa settimana per essere informato e prendere nota del fatto che occorresse porre fine alle mire naziste sugli Stati baltici e sull'Ucraina" [15].

Churchill, l'inveterato nemico della potenza sovietica, diede così prova di una notevole perspicacia, di cui proprio mancano invece le retrospettive storiche fornite dai critici moderni del trattato di non aggressione.

Se si parla di *giustizia nazionale e storica*, la "delimitazione delle sfere di interesse" ha significato una restituzione, con riferimento all'annessione violenta avvenuta nel 1920 dell'area ucraina e bielorusa da parte della Polonia di Pilsudski: la linea di demarcazione del 1939 infatti coincideva pressappoco con la linea proposta dall'allora ministro degli Esteri britannico Curzon, in base a considerazioni etniche, durante i negoziati di pace del 1919, come confine orientale del risorto Stato polacco.

La condotta che la Polonia aveva assunto nel 1920 contro la Russia sovietica indebolita dal conflitto e dalla guerra civile viene descritta da Berežkov nel *discorso* poc'anzi citato: "Nel 1920 avvenne lo scontro tra la Polonia e la Russia sovietica, durante il quale l'esercito polacco arrivò fino a Kiev e in altri territori, occupando gran parte dell'Ucraina. La potenza sovietica era in quel periodo talmente debilitata che fu obbligata ad accettare le condizioni. C'era poi anche la minaccia dei "generali bianchi", soprattutto nelle zone meridionali, e nel 1921 fummo costretti a sottoscrivere il trattato di Riga, che spostò arbitrariamente il confine verso est, con l'annessione di gran parte dei territori bielorusi e ucraini alla Polonia. Occorre allora parlare, prima, di una spartizione dell'Ucraina e della Bielorussia, e solo dopo di una spartizione della Polonia, poiché questa linea, sancita nel primo e successivamente nel secondo protocollo del 1939, scorre all'incirca lungo la linea Curzon, ovvero proprio lungo il confine proposto dagli alleati e più tardi anche da Churchill, quando a Teheran suggerì che dopo la guerra sarebbe stato il caso di ripristinare la linea Curzon, magari con qualche ritocco" [16].

Per quanto riguarda gli Stati baltici, la "delimitazione delle sfere di

interesse" permise anche qui di archiviare le conseguenze di atti di violenza storica, ovvero dell'intervento tedesco e degli alleati" nel 1918-1919, a seguito del quale la giovane potenza sovietica si vide strozzata negli Stati baltici.

La "delimitazione delle sfere di interesse" risultò non solo legittimata, ma imposta, anche da un punto di vista democratico e antifascista. L'accordo preservò infatti milioni di persone, che altrimenti sarebbero state consegnate nelle mani degli occupanti fascisti già nel 1939, per un periodo allora non determinabile in anticipo, e offrì la possibilità di costituire delle posizioni di partenza più favorevoli per un futuro conflitto contro la Germania fascista.

In particolare però la mossa decisa dall'Urss, oltre che giustificata, fu audace e rivoluzionaria, se parliamo *da un punto di vista di classe*, e fin dal 1939 questa fu per me la posizione determinante. Non solo l'Unione Sovietica, come si vedrà tra breve, ostacolò gli intrighi imperialisti, ma restrinse, oltre all'area di influenza del fascismo tedesco, quella imperialista, espandendo l'area del socialismo. L'Urss fece saltare con ciò il "cordone sanitario" che l'imperialismo aveva steso intorno allo Stato sovietico dal Baltico fino al Mar Nero e riguadagnò dal dominio imperialista tutti quei territori che le erano stati strappati con la forza dopo la Prima guerra mondiale dalle potenze che avevano sfruttato il momento di debolezza, in cui il giovane Stato sovietico era venuto a trovarsi.

Nell'accordo aggiuntivo si trova inoltre il seguente passo: "La questione se il mantenimento di uno Stato polacco indipendente rientri negli interessi di ambo le parti e come delinearne eventualmente i confini, può essere chiarita solo nel corso degli ulteriori sviluppi politici" [17].

Non vi è certo dubbio alcuno che la pretesa di determinare il destino di un altro Stato, in questo caso come in quello dell'accordo di Monaco, è comunque indifendibile dal punto di vista del diritto internazionale, che correttamente viene considerato violato da tale pretesa. Una constatazione di questo tipo non è però sufficiente per una valutazione *politica* del paragrafo citato dall'accordo aggiuntivo: all'uopo occorrerebbe conoscere infatti le circostanze che lo originarono. È ipotizzabile ad esempio che una delle due parti avesse voluto inserire nel documento un passo, il cui contenuto prevedesse che *nessuna* delle due

parti sarebbe stata interessata al mantenimento di uno Stato polacco indipendente. In tal caso il passo riportato dell'accordo aggiuntivo avrebbe rappresentato un *rifiuto* della proposta di una spartizione definitiva della Polonia tra i due Stati, in una forma che nella situazione del tempo sarebbe stata l'unica possibile per raggiungere lo scopo principale del trattato. Sarebbe altamente auspicabile che i dettagli dei negoziati allora intercorsi venissero resi noti all'opinione pubblica.

5. L'"Accordo di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939

Da molte parti si legge che l'ingresso dell'Armata Rossa nei territori polacchi a est della linea di demarcazione (il 17 settembre 1939) abbia significato una violazione della neutralità. Con tale azione l'Urss si sarebbe schierata dalla parte della Germania nella guerra di questa contro la Polonia. Se si osservano i fatti più attentamente, la valutazione mi appare alquanto semplicistica. Infatti, se si fosse tracciata la linea di demarcazione lungo la linea Curzon *senza* garantire militarmente [da parte sovietica, ndr] la propria "zona di interesse", in altri termini con la rinuncia allo schieramento dell'Armata Rossa a protezione dei territori recuperati della Bielorussia e dell'Ucraina occidentale, ciò non sarebbe valso come rispetto della neutralità, ma come un invito lanciato alla Wehrmacht a varcare la linea di demarcazione. Non riesco a considerare l'occupazione di queste aree, che appartenevano di diritto all'Unione Sovietica, come una rottura della neutralità, a una condizione però: che l'Armata Rossa non si fosse resa complice dello smembramento dello Stato polacco, ma che avesse occupato quei territori solo dopo il crollo effettivo, quindi senza strapparli al Governo polacco, ma preservandoli dall'aggressore fascista.

Per quanto concettualmente questa distinzione risulti semplice e chiara, complicata appariva la faccenda nel contesto reale del settembre del 1939. I fascisti tedeschi, fin dal primo giorno dell'aggressione alla Polonia, avevano premuto sull'Urss, acciocché l'Armata Rossa facesse ingresso nelle aree polacche che appartenevano alla sua "sfera di

interesse". La parte sovietica, però, per una simile azione attese fino a che le truppe tedesche non raggiunsero e in parte ampiamente oltrepassarono la linea di demarcazione, provocando il crollo di fatto dello Stato polacco. Non fu facile resistere alle pressioni tedesche e rimandare lo spostamento delle proprie truppe: di tale situazione sono testimonianza concludente i telegrammi intercorsi tra Berlino e Mosca. Di seguito riportiamo estratti di questo scambio di telegrammi [18].

Il 3 settembre 1939, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop spedisce a Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, il seguente telegramma: "Contiamo con certezza di sconfiggere in modo decisivo l'esercito polacco in alcune settimane. [...] Naturalmente siamo stati costretti, per ragioni militari, ad avanzare anche oltre, contro le forze armate polacche che in questo momento si trovano nei territori della Polonia appartenenti alla sfera di interesse russo. Prego discuterne il prima possibile con Molotov e accertare così se l'Unione Sovietica non ritenga necessario schierare truppe russe nella propria sfera di interesse e prendere possesso per parte sua di questi territori".

I tedeschi dunque insistevano perchè l'Urss ordinasse il prima possibile all'Armata Rossa di fare ingresso nei territori appartenenti alla propria sfera di interesse, rendendosi in tal modo loro complice nella guerra contro la Polonia. Questa la risposta di Molotov del 5 settembre: "Concordiamo sul fatto che al momento giusto sarà per noi indispensabile intraprendere delle operazioni concrete. Riteniamo però che questo momento non sia ancora arrivato".

Il 9 settembre Ribbentrop incaricò ancora una volta l'ambasciatore tedesco a Mosca di incitare i sovietici a un pronto intervento: "Tutti i segnali lasciano più o meno supporre un disfaccimento dell'esercito polacco. In queste circostanze ritengo della massima urgenza che Lei riapra i colloqui con Molotov in merito alle intenzioni militari del governo sovietico. [...] La prego pertanto di riprendere con Molotov il discorso su questo tema in modo appropriato [...]".

Tali pressioni indussero il governo sovietico a talune manovre diplomatiche. Dalla sua condotta di principio, si rese palese che l'Unione Sovietica si fosse imposta di astenersi da qualsiasi azione che avesse potuto cancellare in qualche modo il fatto incontestabile che la Germania di Hitler da sola aveva aggredito la Polonia, facendo crollare l'esercito e lo Stato polacco. Dall'altro canto il respiro concesso dal trattato di non

aggressione era talmente prezioso e necessario che l'Unione Sovietica aveva estremo interesse a non offrire ai tedeschi alcun appiglio per mettere in dubbio il rispetto del trattato stesso da parte dei sovietici o qualche pretesto per accusarli in questo senso. A partire dal 9 settembre il governo sovietico intraprese pertanto, ed è realtà evidente *a posteriori*, certe manovre diplomatiche con un unico scopo: rimandare il più possibile il proprio intervento militare, senza comunque fornire ai tedeschi alcun pretesto per lanciare accuse nei suoi confronti.

L'ambasciatore tedesco informò Berlino della prima reazione del governo sovietico alla pressione di Ribbentrop del 9 settembre: "Molotov mi ha spiegato oggi, alle ore 15:00, che a giorni avrà luogo un'azione militare sovietica". Il giorno seguente peraltro Schulenburg telegrafò a Berlino: "Nel colloquio di oggi, avvenuto alle ore 16:00, Molotov ha circoscritto la dichiarazione di ieri, affermando che i rapidi e inaspettati successi militari tedeschi hanno colto completamente di sorpresa il governo sovietico. In base alle nostre prime comunicazioni l'Armata Rossa contava di disporre di alcune settimane, ora ridotte a pochi giorni. I militari sovietici si trovano pertanto in una situazione delicata, perché nelle condizioni attuali necessitano ancora di 2, 3 settimane per i preparativi. [...] Ho con insistenza sottolineato a Molotov l'importanza, nella situazione odierna, di un'azione immediata dell'Armata Rossa. Egli ha ripetuto che da parte loro si tenta tutto il possibile per accelerare i tempi. Ho avuto l'impressione che ieri Molotov abbia promesso più di quanto l'esercito sovietico sia in grado di realizzare. A questo punto Molotov ha parlato del lato politico della questione, spiegando che l'Unione Sovietica aveva intenzione di utilizzare l'avanzata ulteriore delle truppe tedesche come argomento per dichiarare che la Polonia si stava sgretolando e che pertanto l'Urss si trovava nella necessità di intervenire a favore degli ucraini e dei bielorusi minacciati dalla Germania".

Per "addolcire" questa motivazione senza dubbio possibile seriamente intesa, ma che andava ad offendere la controparte del trattato, Molotov aggiunse: "Con tali motivazioni risulterà giustificato davanti alle masse l'intervento sovietico, e verrà al contempo evitato che l'Urss appaia come un aggressore".

A questa dichiarazione Molotov aggiunse un'osservazione, il cui scopo, come ha dimostrato lo sviluppo dei fatti, era quello di dare una spiegazione dell'ulteriore ritardo di un'azione militare sovietica. Così

Molotov: "Questa strada è stata sbarrata al governo sovietico da un messaggio pervenuto ieri dall'Ufficio informazioni tedesco in base al quale, secondo una dichiarazione del Generale di corpo d'armata Brauchitsch, non sarebbero state necessarie azioni belliche al confine orientale tedesco. Tale messaggio ha fatto supporre che di lì a poco sarebbe seguito un armistizio tra la Germania e la Polonia: e in questo caso l'Unione Sovietica non avrebbe potuto iniziare un 'nuovo conflitto'. Da parte mia dichiarai di non essere al corrente di questo messaggio, che appariva del tutto contrario ai fatti, e che avrei richiesto subito delle spiegazioni".

Dalla risposta di Ribbentrop, riportata da Schulenburg a Molotov il 13 settembre, traspare che Molotov aveva "frinteso" intenzionalmente le parole del Generale Brauchitsch. Così Ribbentrop per Molotov: "Fin d'ora prego però il signor Molotov di ammettere che la sua affermazione riguardo alla dichiarazione del Generale del corpo di armata Brauchitsch fosse fondata su un malinteso. Tale dichiarazione si riferiva esclusivamente all'esercizio regolare del potere esecutivo nei vecchi territori del Reich prima dell'inizio dell'azione tedesca contro la Polonia e non ha nulla a che vedere con una limitazione delle nostre operazioni militari verso oriente su quello che fino ad ora è stato territorio statale polacco. Non si può assolutamente parlare di un imminente armistizio con la Polonia".

Per non addentrarmi troppo nei dettagli, cesserò qui di continuare a riferire il significato dello scambio di telegrammi, riportando in conclusione solo che il 15 settembre i tedeschi presentarono ai sovietici il testo di un comunicato comune tedesco-sovietico, che si sarebbe dovuto pubblicare contemporaneamente all'inizio dell'azione militare sovietica e che mirava, di nuovo, a far apparire i due Stati come alleati militari. Ribbentrop motivò questa proposta con un energico rifiuto dell'originaria dichiarazione sovietica. Una motivazione del genere, sosteneva, "sarebbe difatti impossibile, perché contrasterebbe con le reali intenzioni tedesche, che miravano esclusivamente alla realizzazione dei noti interessi vitali della Germania, presentando in definitiva i due Stati come nemici agli occhi del mondo intero, a dispetto dell'intento già espresso da ambo le parti di instaurare delle relazioni amichevoli".

Irremovibile di fronte a tali dure pressioni, l'Unione Sovietica persistette nella propria spiegazione unilaterale del suo modo di

procedere, il cui contenuto venne riferito a Berlino dall'ambasciatore tedesco: "La bozza che mi è stata letta contiene tre punti per noi inaccettabili. Di fronte alle mie obiezioni, Stalin, con grande disponibilità, ha modificato il testo, sicché la nota pare ormai per noi più accettabile". L'Urss fece dunque un passo avanti nella sua disponibilità al compromesso, accettando la richiesta del governo tedesco di un comunicato comune tedesco-sovietico, ma solo alcuni giorni dopo la pubblicazione della dichiarazione unilaterale sovietica.

Undici giorni dopo l'inizio dell'occupazione dei territori a Est della linea di demarcazione da parte dell'Armata Rossa, la Germania e l'Urss conclusero un nuovo accordo, passato alla storia come il "trattato di amicizia e di frontiera" del 28 settembre 1939.

La denominazione di "accordo di amicizia" viene utilizzata da alcuni a comprova del fatto che l'Unione Sovietica avesse realmente infranto la posizione di neutralità, schierandosi dalla parte della Germania. In effetti una tale denominazione per indicare un trattato tra l'Urss e la Germania di Hitler non poteva che urtare ogni comunista, sollevando l'interrogativo: era necessario spingersi fino a questo punto, non sarebbe bastato accontentarsi della definizione di "trattato di frontiera"? Vero è anche che per gli avversari dell'Unione Sovietica sarebbe molto più difficile sospettare della politica sovietica, se questo trattato fosse stato chiamato soltanto "di frontiera".

Non solo i comunisti, peraltro, ma tutte le persone imparziali dovrebbero valutare una cosa non per il suo nome o la sua confezione, ma per il contenuto. Se si segue questa linea, risulta chiaro che il trattato costituiva una prova di profonda sfiducia dell'Unione Sovietica nei confronti della Germania fascista e un inasprimento della preoccupazione riguardo a un futuro attacco tedesco. Qual'era del resto il contenuto dell'accordo?

Il punto focale consisteva nella fissazione definitiva della linea di demarcazione, che implicava un fatto abbastanza sensazionale: dopo l'accordo del 28 settembre anche la Lituania, che secondo l'accordo aggiuntivo del 23 agosto 1939 apparteneva ancora alla "sfera di interesse" tedesca, entrò a far parte di quella sovietica!

E questo nonostante che Hitler avesse poco prima ordinato alla Wehrmacht di occupare la Lituania! [19] L'Unione Sovietica era riuscita nel corso dei negoziati per il trattato di delimitazione a imporre con

fermezza la richiesta di modificare a proprio vantaggio la linea di demarcazione nell'area del Baltico. Come compenso l'Urss acconsentì a far retrocedere la linea di demarcazione in territorio polacco dalla linea Pisa-Narew-Vistola-San, ovvero dal perimetro orientale di Varsavia, fino al fiume Bug, così da farla coincidere grosso modo con la linea Curzon.

La revisione dell'accordo del 23 agosto in relazione alla Lituania, ottenuta dall'Unione Sovietica, non palesa certo sentimenti amichevoli nei confronti della Germania, quanto semmai sfiducia e preoccupazione antiveggente. Ma allora, perché chiamare questo patto "accordo di amicizia"?

Possiamo affermare senza ombra di dubbio che la parte che insistè maggiormente al fine di integrare la definizione "trattato di delimitazione" con la parolina "amicizia" sia stata quella tedesca: il primo tentativo a riguardo, anche se vano, era già stato compiuto infatti in agosto. Negli appunti del direttore del Dipartimento giuridico del Ministero degli Esteri tedesco, Friedrich Gaus, il quale partecipò a Mosca alla stesura del trattato di non aggressione, si legge in merito: "Il signor von Ribbentrop aveva personalmente aggiunto al preambolo della bozza del trattato da me redatta un giro di frase piuttosto ampio riguardo a una configurazione amichevole delle relazioni tedesco-sovietiche. Tale giro di parole venne contestato dal signor Stalin, con l'osservazione che il governo sovietico, dopo essere stato per sei anni ricoperto di secchi di liquame dal governo nazionalsocialista, non avrebbe potuto ora sbattere in faccia all'opinione pubblica assicurazioni di amicizia tedesco-russa. Il passo in questione venne cancellato o modificato" [20].

Il 28 settembre l'Unione Sovietica si arrese alle pressioni tedesche, accettando di presentare il trattato di delimitazione tedesco sovietico come un accordo di amicizia. Spetta agli studiosi, che conoscono nel dettaglio lo sviluppo delle negoziazioni, stabilire se il prezzo pagato per raggiungere lo scopo prefissato sia stato troppo alto. Diverso è il caso, a mio parere, con le successive dichiarazioni antipolacche di Stalin e Molotov, riferite nella presa di posizione degli storici di parte sovietica e polacca. A prescindere dai motivi per cui furono rese, secondo i nostri criteri di giudizio attuali tali dichiarazioni rappresentano in effetti una deviazione dai principi leninisti riguardo alla politica estera e delle nazionalità. Non possiamo tuttavia giustificare quelle forze nazionaliste interne ed esterne all'Urss, che avanzano oggi la pretesa di invalidare il

patto di non aggressione e tutti i trattati ad esso correlati, creando così il pretesto giuridico per impugnare anche l'appartenenza all'Urss di tutti quei territori nei quali, nel 1940, si era ristabilito il dominio sovietico [21].

In conclusione: invece di una fin troppo montata discussione sulla problematica intorno alla questione, da tempo ormai risolta, se ritenere o meno necessario e quindi legittimo il trattato di non aggressione nel contesto in cui vide la luce, ritengo molto più attuale e urgente che tutti i comunisti e antifascisti si impegnino a escogitare un metodo per affrontare e sventare i tentativi intrapresi dall'imperialismo per riaccaparrarsi parti dell'Urss e degli Stati della comunità socialista.

Michail Gorbačëv ha spalancato agli occhi dell'umanità una nuova prospettiva:

"Nel 2000 nel mondo non ci saranno più armi nucleari!", cui è seguita un'eco corale e dissonante degli imperialisti: "Nel 2000 nel mondo non ci saranno più né i comunisti né il socialismo!".

La minaccia per il mondo del socialismo è simile oggi a quella di 50 anni fa, dopo la data fatale del 1939. Da parte mia posso solo sperare e augurarmi che tutti coloro, che sono stati sfidati dagli imperialisti, sappiano trovare una risposta che non provochi in futuro per gli storici marxisti un rompicapo ancora più gravoso di quello costituito per noi oggi dalla risposta data dall'Urss nel 1939.

NOTE

[1] Kurt Gossweiler, *Wider den Revisionismus*, pp. 167-191). Versione ampliata di una relazione tenuta dall'autore in occasione della conferenza scientifica, *Terror-Demagogie-Aggression-Widerstand* (Terrore-Demagogia-Aggressione-Resistenza), a Buchenwald, luogo nazionale della memoria (6/7 giugno 1989), pubblicata nel numero 6/1989 della *BZG* (raccolta di contributi sulla storia del movimento operaio), p. 791-805.

[2] *Deutsche Volkszeitung/die Tat* [giornale sovietico nella Germania dell'Est, ndr], 19-5-1989.

[3] V. Falin, *Die Negation der Negation* (La negazione della negazione), in *Spiegel spezial. 100 Jahre Hitler*, Amburgo, 1989, p. 120-121.

[4] Presidente di questa "Commissione del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss per la valutazione politica e storica del trattato di non aggressione sovietico-tedesco del

1939" è stato Alexander Jakovlev, membro del Politburo e segretario del CC del PCUS. In un'intervista (Pravda [Organo di stampa del Partito comunista dell'Unione Sovietica, ndr], 18-8-1989) egli ha delineato la propria posizione in merito agli esiti cui erano giunti i lavori della commissione. Le valutazioni sul trattato di non aggressione insieme alle sue complesse implicazioni e conseguenze corrispondono in tutti i punti essenziali con quelle della commissione storica sovietico-polacca e con le opinioni citate di Berežkov e Falin.

[5] V.I.Lenin, *Rede in der Versammlung der Zellensekretäre der Moskauer Organisation der KPR(b) am 26. November 1920*. (Discorso tenuto il 26 novembre 1920 all'assemblea dei segretari delle cellule dell'organizzazione moscovita del PCR(b). In *Sämtliche Werke*, (Opere), vol. XXV, Vienna-Berlino, 1930, p. 633 e segg.

[6] J. Stalin, *Rechenschaftsbericht an den XVII. Parteitag über die Arbeit des ZK der KPdSU(B)*, (Rapporto al XVII Congresso sul lavoro del CC del PC(b) dell'Urss), 26-1-1934, Berlino 1949, p. 13-16.

[7] P. Togliatti (Ercoli), *Die Vorbereitung des imperialistischen Krieges und die Aufgaben der Kommunistischen Internationale*. (I preparativi della guerra imperialista e i compiti dell'Internazionale Comunista). 13/14-8-1935. In *VII. Kongress der K.I. Referate und Resolutionen* (VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Relazioni e risoluzioni), Berlino 1975, p. 192, 212-213, 218.

[8] J. Stalin, *Rechenschaftsbericht an den XVIII. Parteitag über die Arbeit des ZK der KPdSU(B)*, (Rapporto al XVIII Congresso sul lavoro del CC del PC(b) dell'Urss), 10-3-1939, Berlino 1949, p. 8, 12, 15, 18.

[9] V.J. Sipols, *Die Vorgeschichte des deutsch-sowjetischen Nichtangriffsvertrages*, (Gli antefatti del trattato di non aggressione tedesco-sovietico), Colonia 1981, p. 288.

[10] Documentazioni polacche sugli antefatti del conflitto. Prima serie, pubblicata su richiesta del Ministero degli Esteri, Berlino 1940, n. 3, p. 9.

[11] *Ibidem*, p. 18.

[12] V. Falin, *Die Negation der Negation* (La negazione della negazione), *op. cit.*, p. 120.

[13] Nella *Izvestija* moscovita [Notizie, quotidiano russo organo del Soviet supremo dell'Urss, ndr] del 23-9-1939 venne pubblicata una mappa che riportava, per citare il testo, "la linea di demarcazione stabilita dai governi della Germania e dell'Urss tra le truppe tedesche e sovietiche in Polonia", come fissata nell'accordo aggiuntivo del 23 agosto.

[14] Citazione dal testo dell'accordo aggiuntivo in W. Hofer, *Die Entfesselung des Zweiten Weltkrieges. Eine Studie über die internationale Beziehungen im Sommer 1939. Mit Dokumenten*, (Lo scatenamento del secondo conflitto mondiale. Uno studio delle relazioni internazionali nell'estate del 1939, corredato di documenti), Francoforte sul Meno e Amburgo 1967, p. 102-103.

[15] Citazione da *Geschichtsfälscher. Aus Geheimdokumenten über die Vorgeschichte des 2. Weltkrieges*, (I falsificatori della storia. Da documenti segreti sugli antefatti della Seconda guerra mondiale), Berlino 1953, p. 51.

[16] *Deutsche Volkszeitung/die Tat*, 19-5-1989.

[17] W. Hofer, *Die Entfesselung*, (Lo scatenamento), *op. cit.*, p. 103.

[18] *Ibidem*, p. 110-118.

[19] Cfr. A. Jakovlev nell'intervista alla *Pravda* del 18-8-1989: "Il 25 settembre 1939

Hitler sottoscrisse la direttiva n. 4 con cui ordinò di concentrare nella Prussia orientale le forze necessarie a una rapida occupazione della Lituania anche nel caso di una resistenza armata. E probabilmente l'operazione avrebbe avuto seguito se il 28 settembre del 1939 non fosse stato firmato tra Germania e Urss il trattato 'di amicizia e delimitazione' che correggeva le sfere di interesse".

[20] Citazione da *Internationaler Gerichtshof Nürnberg. Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem IMG*, (Tribunale Internazionale di Norimberga. Processo contro i principali criminali di guerra davanti al Tribunale militare internazionale), Norimberga, 14 settembre 1945 - 1° ottobre 1946, vol. X, p. 353 e segg.

[21] A. Jakovlev in merito alle richieste di "ripristinare la situazione com'era prima del conflitto", invalidando il trattato di non aggressione "fin dal principio": "Un tale punto di vista equivarrebbe a dichiarare invalida la guerra. Non so però a questo punto dove mettere i milioni di persone che sono state sue vittime. [...] Trovare un nesso tra la situazione odierna delle tre Repubbliche (baltiche) e il trattato di non aggressione è un'argomentazione ancor più tirata per i capelli".

Vassili Ivanovic Ciuikov
Maresciallo dell'Unione Sovietica
Da Stalingrado a Berlino
La fine del Terzo Reich



Vassili Ivanovic Ciuikov [cenni biografici alle pagine 2-3] è stato tra i protagonisti dell'epica lotta dell'Urss contro le armate fasciste. Pubblichiamo la prefazione a uno dei suoi libri di memorie, *Naciago puti konez Tretiego Reicha*, tradotto in italiano da Arno Specht e altri col titolo *La fine del Terzo Reich*, Baldini & Castoldi, Milano, 1969 e ancora Edizioni Accademia, 1979.

VASSILI IVANOVIC CIUIKOV

Cenni biografici



Vassili Ivanovic Ciuikov nacque il 12 febbraio 1900 a Serebrjanyje Prudy - un villaggio che allora apparteneva al Governatorato di Tula e che oggi fa parte della regione di Mosca - da una famiglia di contadini.

Il compagno Ciuikov si arruolò nell'aprile del 1918 come volontario nell'armata rossa, per apportare con le armi il suo contributo alla giovane repubblica dei Soviet. Dopo aver frequentato un corso di 4 mesi per la formazione di istruttori militari divenne comandante di compagnia. Già dai primi combattimenti si dimostrò energico e valoroso comandante.

Nel 1919 Vassili Ivanovic Ciuikov comandò un reggimento sul fronte orientale contro le armate bianche di Kolciak, e nel 1920, sempre come comandante di reggimento, combattè sul fronte polacco. Per la sua partecipazione alle lotte della guerra civile, il comitato centrale dell'esecutivo panrusso lo insignì di due onorificenze dell'ordine della Bandiera Rossa, e gli conferì una sciabola d'oro e un orologio d'oro.

Nell'aprile 1919 il compagno Ciuikov divenne membro del partito comunista.

Dopo la guerra civile Vassili Ivanovic Ciuikov terminò l'Accademia militare M. V. Frunze e più tardi l'accademia militare di meccanizzazione e motorizzazione.

Nel 1938 il compagno Ciuikov ebbe ai suoi ordini un corpo di fucilieri e più tardi un corpo d'armata. Nel 1939-40 prese parte come comandante d'armata alla liberazione della Russia Bianca Occidentale ed alla guerra finno-sovietica.

All'inizio della grande guerra patriottica, Ciuikov aveva incarichi di natura militare diplomatica. Nel maggio del 1942 venne nominato comandante di una armata.

La sua armata tenne testa nell'estate del 1942 nelle steppe del Don, in accaniti combattimenti difensivi, agli attacchi di forze nemiche superiori che puntavano su Stalingrado, permettendo così al grosso delle forze sul Fronte di Stalingrado di schierarsi a difesa.

La 62^a armata, sotto la guida di V.I. Ciuikov, difese la città col contributo della flottiglia da guerra del Volga ed ingaggiando la lotta per ogni strada e per ogni casa.

Dopo la battaglia di Stalingrado prese parte a molte azioni offensive, alla liberazione del territorio del Donez, all'eliminazione della testa di ponte tedesca nella zona di Saporozhje sulla sponda destra del Dnjeper.

Nel 1944 l'armata del generale Ciuikov prese parte alle operazioni di Nikopol-Krivoi Rog e ad altre operazioni di attacco. Ebbe parte preponderante nella disfatta della 6^a armata tedesca e nella liberazione di Odessa.

Nell'estate 1944 partecipò alle operazioni per la liberazione della Russia Bianca e nell'autunno dello stesso anno alla liberazione della Polonia Orientale.

Nel 1945 l'armata agli ordini di V.I. Ciuikov prese parte alle operazioni nella zona Vistola-Oder ed in quelle per la conquista di Berlino.

Fu così che l'8^a armata della guardia agli ordini del generale V.I. Ciuikov compì la sua marcia trionfale da Stalingrado a Berlino.

A guerra terminata, V. I. Ciuikov fu per qualche tempo comandante delle forze sovietiche in Germania. A riconoscimento dei suoi meriti venne insignito dal governo sovietico del titolo di « Eroe dell'Unione Sovietica », e ricevette numerose onoreficenze.

Nel marzo del 1955 il presidente del Soviet supremo dell'URSS lo promosse maresciallo dell'Unione Sovietica.

V.I. Ciuikov ha scritto otto libri di memorie sulla guerra, tra cui, tradotto anche in italiano, *La battaglia di Stalingrado*, Editori Riuniti, 1961.

E' deceduto il 18 marzo 1982 ed è sepolto a Stalingrado.

La fine del Terzo Reich

Prefazione

Nel mio scritto ho dato particolare importanza al fatto che la verità è il migliore alleato nella battaglia per la pace; se io ora sono lieto di vederlo uscire tradotto in altre lingue, vorrei pure far del mio meglio perché i lettori capissero in maniera profonda il significato del movimento contro la guerra che agita la collettività umana. Nelle mie annotazioni riporto avvenimenti di cui sono stato testimone, od ai quali ho partecipato io stesso: avevo il comando della 62^a armata che, attestata sulla principale direttiva di attacco, respinse l'offensiva sferrata dall'esercito hitleriano su Volgograd (già Stalingrado).

Ben posso immaginare quale commozione, e quali sentimenti susciterà il mio libro nell'animo dei molti tedeschi che hanno avuto parenti caduti negli aspri combattimenti svoltisi sulle rive del Volga, ove i partecipanti di entrambe le parti dovettero sopportare privazioni innarrabili. E' lontana da me l'idea di attenuare o sottacere la durezza delle sofferenze, la fame, la morte di interi reparti, che i soldati tedeschi subirono, giacché così si svolsero gli avvenimenti. L'amara verità è preferibile a bugie pietose. Più sono quelli che vengono a conoscenza della verità in fatto di guerra, e tanto più forte sarà il movimento di protesta contro quei tedeschi dell'Occidente che sognano la « revanche ».

Gli otto anni, che nel dopoguerra ho trascorso in Germania, hanno dimostrato, a me ed a coloro che leggono questo libro, che la vera felicità e la vera gioia risiedono nella pace, nei rapporti amichevoli tra i popoli, nello svolgere un lavoro proficuo, nel dedicarsi allo stesso con abnegazione eroica, nella battaglia a favore della pace, e nella prosperità di tutti i popoli. Oggigiorno, a tanti anni dalla fine della guerra dobbiamo chiederci: A quale scopo venne versato tanto sangue? Perché furono necessari bombardamenti così spaventosi? Perché città, villaggi, impianti industriali e minerari vennero distrutti così insensatamente? Perché tante pene, sofferenze, lacrime? Negli anni della guerra e della ricostruzione si è dovuto tanto soffrire: ed a quale scopo?

E chi ne porta la colpa?

Come difensore di Stalingrado e capo della 62^a armata che, combattendo, si aprì la strada dal Volga a Berlino, intendo rispondere a questi interrogativi con franchezza e in piena coscienza. Nella lotta contro i conquistatori fascisti diedi tutto me stesso, sopportando fatiche, aguzzando l'ingegno, mostrando una volontà vigile e tenace. La morte mi ha spesso sfiorato, e di stretta misura sono sfuggito ai proiettili ed ai bombardamenti dei nazisti. Non è per attizzare velleità di rivincita, passioni sopite, o per risvegliare amari ricordi del passato, che tratto di quanto è avvenuto. Se mi soffermo sugli accaniti combattimenti che avevano per posta Stalingrado, o riferisco sui bombardamenti cui fu sottoposta questa città, se tratteggio le miserande condizioni delle truppe tedesche durante l'accerchiamento, lo faccio perché fatti del genere non debbano mai più ripetersi, poiché per tutti i popoli sono indispensabili amicizia e pace.

E quando ci proponiamo di opporci alla guerra, è necessario che la verità sia conosciuta, che si sappia che cosa la guerra apporta all'umanità, che si presti orecchio a chi l'ha vissuta, prendendo parte al suo svolgersi. Allora i nostri figli, i nipoti, i lontani pronipoti, potranno difendere con cura gelosa l'amicizia tra i popoli e tenerla cara.

La seconda guerra mondiale è stata nella storia della umanità la guerra più vasta e sanguinosa.

Più dell'80% della intera popolazione mondiale fu implicata nel conflitto, cui presero parte ben 61 stati con un totale di 1.700 milioni di abitanti. I combattimenti si estesero su una superficie di 22 milioni di chilometri quadrati e 110 milioni di persone prestarono servizio nelle forze armate dei belligeranti.

La guerra apportò sofferenze inimmaginabili all'umanità; da dati che sono di gran lunga incompleti, sappiamo che nel suo corso vennero uccise 32 milioni di persone, e ferite più di 35 milioni.

La lotta imperversò sui più diversi teatri di operazione; ma i combattimenti di maggior importanza si ebbero sul fronte sovietico-tedesco; per le proporzioni, le caratteristiche, i risultati sia nel campo militare sia politico, essi non possono in alcun modo venir paragonati agli avvenimenti accaduti sugli altri fronti; la grande guerra a difesa della patria sovietica contro la Germania nazista rappresenta, nell'ambito della seconda guerra mondiale, la parte principale. Nel corso della stessa,

venne inflitta dal popolo sovietico e dalle sue forze armate, sotto la guida del partito comunista, al fascismo tedesco, cioè al più temibile nemico dell'umanità, quella che fu la sconfitta decisiva. Fu la lotta tra sovietici e tedeschi che costituì la premessa e determinò l'esito vittorioso della seconda guerra mondiale a favore della coalizione anti-hitleriana.

Questa grande vittoria ed i movimenti di liberazione nazionale, che ne seguirono, permisero ai popoli di una serie di stati europei ed asiatici di sottrarsi al capitalismo e di incamminarsi per la strada della ricostruzione sociale; sotto la preminenza dell'Unione Sovietica, essi costituiscono oggi il sistema mondiale degli Stati socialisti, la roccaforte cioè della pace in tutto il mondo.

La vittoria sovietica contro il fascismo, l'accresciuta influenza della Unione Sovietica sul corso della storia mondiale, la potente attrazione delle teorie marxiste-leniniste sulle grandi masse lavoratrici, l'estendersi dei consensi verso l'Unione Sovietica sono tutte circostanze che provocano preoccupazioni ed inquietudini nel campo degli imperialisti, ai quali il desiderio di riacquistare le posizioni ormai perdute per il dominio del mondo, fa riaccendere la guerra fredda, e rimettere in opera tutti i mezzi della lotta ideologica contro la Unione Sovietica.

Una delle armi più importanti cui ricorrono consiste nel falsare in senso reazionario la verità storica della seconda guerra mondiale; così sottacciano o tendono a minimizzare il grande contributo dell'Unione Sovietica sia all'annientamento del dominio di Hitler, ed alla liberazione dei popoli europei dal giogo fascista, sia al raggiungimento della vittoria.

Nella letteratura borghese e reazionaria degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Germania Occidentale, questo svisamento degli avvenimenti storici della seconda guerra mondiale, con le relative conseguenze, occupa uno spazio particolarmente notevole; ed è da notare che nel dopoguerra in questi paesi sono state date alle stampe innumerevoli pubblicazioni di diverso carattere attinenti alla storia della seconda guerra mondiale.

Gli scrittori borghesi, che sfalsano gli avvenimenti storici, si sforzano di dimostrare che i principali e più importanti avvenimenti della seconda guerra mondiale si sono svolti lontani dal fronte sovietico-tedesco, e precisamente sui teatri di guerra dove operavano gli anglo-americani; così pure cercano di provare che la sconfitta delle truppe fasciste sul fronte sovietico-tedesco non è tanto dovuta alla supremazia

delle forze sovietiche, quanto ad un seguito di decisioni sbagliate, e di errori, nella condotta politica della Germania, come pure alle caratteristiche proprie del teatro di guerra sovietico-tedesco.

Nel 1920 Lenin aveva rilevato il fatto che « la borghesia, appoggiandosi alla sua organizzazione di propaganda e di persuasione, ricorre continuamente alla calunnia » [1]; ebbene oggi le cose non sono affatto cambiate.

La natura del capitalismo e della borghesia è proprio così. Engels scriveva: « La borghesia tira tutta l'acqua al suo mulino, e così avviene anche per la stesura degli avvenimenti storici; è proprio del suo sistema, delle sue condizioni di vita, sfalsare ogni cosa; essa falsifica la storia, e quei lavori dove la storia viene meglio alterata a vantaggio della borghesia, sono i meglio retribuiti » [2].

Gli scrittori borghesi, che trattano della seconda guerra mondiale, agiscono nell'interesse dei gruppi industriali quando svisano i fatti, e si rifiutano di riconoscere la effettiva, e facilmente constatabile, circostanza che il sistema capitalistico con le sue particolari contraddizioni, la politica aggressiva degli stati fascisti ed infine la politica di incoraggiamento alle aggressioni perpetrata da Stati Uniti, Inghilterra e Francia sono stati responsabili dello scoppio della seconda guerra mondiale. Con tali metodi essi — gli scrittori borghesi — tendono a ben determinati scopi a favore della loro classe sociale; per loro, il capitalismo non ha macchia di sorta, e la colpa è a carico delle masse popolari e del socialcomunismo.

I commentatori di storia e strategia di ispirazione reazionario-borghese, gli ex-generalisti di Hitler osteggiano sistematicamente il governo dei Soviet ed il partito comunista russo, e rappresentano la politica estera sovietica, prima della guerra, come una politica di minaccia all'indipendenza degli occidentali e della Germania.

Haines ed Hoffmann negli Stati Uniti, Churchill, Fuller e Liddell Hart in Inghilterra, Assmann, Tippelskirch, Blumentritt e Westphal nella Germania Occidentale, tutti ripetono le demagogiche trovate della « quarta spartizione della Polonia » e del « pericolo rosso » incombente dall'Oriente.

Questi scrittori svisano le relazioni tra nazione e nazione dell'anteguerra e si sforzano di difendere la politica di tradimento fissata dagli occidentali a Monaco, e di sfalsare la politica sovietica di quell'epoca.

I gruppi industriali degli stati capitalisti si battevano solo per i loro

interessi, senza curarsi della sorte delle masse, si trattasse pure di loro connazionali, quando i grossi industriali se la intendevano col fascismo di Hitler, ed ingoiando miliardi per l'industria degli armamenti, armavano il fascismo tedesco; le grandi industrie americane avevano, dal canto loro, avuto il privilegio di esser state le prime in ordine di tempo a militarizzare la Germania.

Fu con l'aiuto dei grossi industriali americani, inglesi, francesi, i quali detenevano posizioni di monopolio sui rispettivi mercati, che riuscì ai fascisti di Hitler di rimettere in piedi, in così poco tempo, l'industria pesante, di programmare l'industria di guerra e di rendere possibile la preparazione alla nuova guerra mondiale.

Il governo sovietico è stato costantemente fedele ai principi di una pacifica politica estera, sostenuta da Lenin; esso si fece promotore di una difesa collettiva contro l'aggressore ed era fermamente deciso ad intralciare la strada al fascismo di Hitler. Gli sforzi del governo sovietico per impedire una politica di aggressione fascista in Europa apparvero ben manifesti nell'agosto 1939 quando, su iniziativa dell'Unione Sovietica, ebbero luogo a Mosca trattative militari tra russi, francesi, inglesi che avrebbero dovuto condurre ad una comune difesa contro l'aggressore fascista.

Le trattative militari erano state precedute da trattative politiche che avevano avuto inizio nell'aprile del '39. Mentre i capi politici inglesi e francesi trattavano con l'Unione Sovietica, tentavano contemporaneamente di intendersi con Hitler e di giungere ad un accordo segreto per una nuova suddivisione del mondo, da compiersi a spese dell'Unione Sovietica; a Mosca erano prodighi di belle espressioni e di proteste di amicizia; a Berlino intanto facevano sapere ad Hitler che non lo avrebbero contrastato in caso di un suo attacco contro l'Unione Sovietica.

I componenti delle missioni militari, che dovevano condurre il doppio gioco, avevano, in seguito a tassative istruzioni dei governi francese ed inglese, soltanto poteri assai ristretti nel trattare con noi, e non potevano prendere decisioni in merito ai concreti problemi che si presentavano per organizzare praticamente la comune difesa contro la Germania di Hitler.

La situazione stava a questo punto, quando si rese necessario metter bene in chiaro se le truppe sovietiche, in caso di guerra con la Germania, avrebbero potuto transitare in territorio polacco. I

rappresentanti francesi ed inglesi sapevano che i rispettivi governi avrebbero dato risposta negativa; così pure il governo polacco si oppose a questa richiesta più che giustificata. L'Unione Sovietica non possedeva alcun confine comune con la Germania e avrebbe potuto adempiere gli obblighi scaturenti dall'accordo, solo se alle truppe sovietiche fosse stato concesso di inoltrarsi nel territorio di quegli stati che erano interessati a fare affidamento su una comune difesa contro l'aggressore fascista; quindi, dato che la proposta sovietica non era stata accettata, non aveva alcun senso il prolungare le trattative.

Come apparve evidente dalle direttive cui le missioni si attenevano, e dal corso delle trattative stesse, i responsabili della politica inglese e francese non avevano alcuna intenzione di vincolare le forze delle tre potenze per la lotta contro l'aggressore. Il loro scopo era soltanto di silurare le trattative di Mosca, per poter con ciò dimostrare alla Germania hitleriana che i sovietici non potevano disporre di alcun alleato, che erano isolati, e che potevano venir facilmente assaliti. In tali condizioni — e visto che le trattative erano state fatte naufragare ad opera di francesi ed inglesi, a loro volta sostenuti dagli americani — l'Unione Sovietica si vide costretta ad accettare la proposta tedesca di un patto di non aggressione che venne concluso il 23-8-1939. Questo avvenimento provocava tra le potenze imperialiste la rottura di una condotta unitaria nei confronti dell'Unione Sovietica che poteva favorire anche il pericolo che si formasse un blocco degli stati fascisti e di quelli imperialisti ai danni della Unione Sovietica.

Fin qui i fatti. Essi dimostrano che la seconda guerra mondiale non incominciò con una nuova spartizione della Polonia, come i mistificatori di origine borghese vorrebbero far credere, ma che la stessa è il risultato della politica d'aggressione perpetrata dal capitalismo e dalla grande industria. Alla guerra si giunse unicamente per rimaneggiare una nuova suddivisione dei territori mondiali.

Quando le truppe fasciste irrupero in Polonia e lo stato borghese polacco rapidamente si sfasciò, l'Unione Sovietica non potè ulteriormente restare estranea a questi avvenimenti; essa doveva erigere una diga contro l'aggressione fascista e salvare la popolazione della parte occidentale dell'Ucraina e della Russia Bianca dal pericolo del servaggio fascista.

Un tale compito richiese di riunire di nuovo alla loro patria la parte

occidentale dell'Ucraina e della Russia Bianca che nel 1920 erano state annesse dalla Polonia, e di guarnirle con truppe sovietiche. Non occorre aggiungere che l'Unione Sovietica non pensava affatto a spartire la Polonia, e lo dimostra in modo convincente l'intera politica sovietica verso tale stato.

I soliti mistificatori, d'ispirazione borghese-reazionaria, degli avvenimenti di quel tempo, danno credito al mito fascista della guerra preventiva, sostenendo che la stessa fu condotta a difesa della Germania e degli altri paesi occidentali contro il pericolo di una aggressione sovietica; essi sostengono in pieno questa tesi, e svisano le cause della guerra tra Germania ed Unione Sovietica allo scopo di giustificare il criminoso attacco di Hitler; a tale proposito, e per l'audacia delle loro asserzioni, hanno la precedenza sugli altri scrittori gli ex-generalisti di Hitler Manstein, Guderian, Westphal, Toppelkirch, con qualche altro; il generale Toppelkirch passa a calunniare l'Unione Sovietica quando asserisce che ha fatto ogni sforzo per scatenare la guerra e che essa sola ne porta la colpa. Queste menzogne sono smascherate perfino dai documenti lasciati da coloro che allora vaneggiavano, sognando la guerra preventiva. Il diario di servizio tenuto dal capo dello Stato Maggiore dell'esercito maggior generale Haider fa luce su questi tentativi di far passare l'attacco alla Unione Sovietica come una guerra di difesa. In data 31 luglio 1940 troviamo questa annotazione: « Decisione: a seguito dell'analisi fatta, la Russia deve venir messa a tacere per la primavera del 1941 » [3].

Le dichiarazioni di Hitler sono un documento ben chiaro per tutti quelli che cercano di travisare la verità sulle origini della guerra tra Unione Sovietica e Germania e di rappresentare il conflitto come condotto dalla Germania preventivamente, a scopo difensivo. Il 30 marzo 1941 Hitler, in occasione di un rapporto segreto tenuto tra i capi militari per l'esame degli obiettivi e dei piani di guerra contro l'Unione Sovietica, diceva testualmente:

« I nostri obiettivi nei confronti della Russia sono: batterne l'esercito, disgregare lo Stato... lotta di due diverse concezioni di vita. Sentenza e condanna del bolscevismo... si tratta di una guerra di annientamento» [4].

Tali affermazioni stanno a dimostrare che i fascisti predisposero questa guerra proprio per scopi aggressivi e di conquista, mettono in luce le delittuose intenzioni del fascismo tedesco e la fedele loro attuazione da

parte dello Stato Maggiore in occasione dell'aggressione che ne è poi seguita.

I soliti falsatori della storia tentano con ogni mezzo di *ridurre l'importanza del fronte sovietico-tedesco come teatro di guerra decisivo per la seconda guerra mondiale*, allo scopo di sminuire il grande significato della vittoria sovietica e di rendere minore la partecipazione russa alla distruzione del fascismo.

L'inizio di tale falsificazione è data dalle relazioni ufficiali e dai discorsi dei capi militari degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, che vennero pubblicati immediatamente dopo la guerra. L'ondata successiva fu costituita dalle memorie e dai cosiddetti libri storici apparsi in gran copia in parecchi paesi capitalisti e scritti da Churchill, Fuller, Bradley, Guderian, Tippleskirch, Manstein e da altri apologeti dell'imperialismo.

Si tratta di libri che danno diffusione alla convinzione, erronea e quanto mai lontana dalla verità, che il fronte decisivo non fosse quello tedesco-sovietico, bensì i fronti dove combattevano le truppe degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Noi non intendiamo sminuire i meriti dei popoli e degli eserciti dei nostri Alleati, che assieme a noi combatterono contro la Germania fascista ed il Giappone imperialista. L'importanza dell'uno e dell'altro teatro di guerra non deve comunque venir soppesata dai singoli successi; misura per un giudizio sono, oltre all'accanimento della lotta, i risultati politici e strategici che ne seguono. Se si confrontano la forza delle truppe contrapposte sui vari fronti, l'estensione e l'intensità della lotta, come pure i risultati, è facile convincersi che alla Unione Sovietica ed alle sue forze armate spetta la parte decisiva per la distruzione del blocco fascista.

Primo : dall'inizio dell'aggressione alla fine della guerra si trovavano sul fronte sovietico-tedesco le forze più importanti e meglio addestrate del blocco fascista.

Secondo: fu su questo fronte che vennero effettuate le operazioni che ebbero influenza decisiva sul corso e sull'esito della guerra.

Terzo : il blocco fascista subì le maggiori perdite - irrimediabili - in uomini e mezzi tecnici, ad opera delle truppe sovietiche.

Nei primi tre anni (dal giugno 1941 al maggio 1944) la Unione Sovietica tenne impegnato dal 70 al 72% di tutte le divisioni tedesche. Anche durante l'apertura del secondo fronte in Europa era impegnato nella

lotta sul fronte russo il 58-60% delle divisioni tedesche; oltre a ciò si trovavano su quel fronte quasi tutte le divisioni e brigate degli stati satelliti; ad esempio, nel novembre 1942, 66 divisioni e 13 brigate.

La prolungata e dura lotta sul fronte sovietico-tedesco non impegnò soltanto grandi contingenti di forze tedesche ma ne determinò un quanto mai celere logoramento. Secondo i dati forniti dallo Stato Maggiore tedesco le perdite in morti e feriti ammontarono già dopo 5 mesi di guerra, cioè prima della controffensiva sovietica davanti a Mosca, a 743.000 uomini ossia il 23,1% delle forze impegnate dai tedeschi sul fronte sovietico. Fino al luglio 1943 le perdite ammontarono a 3.965.000 uomini, ed un anno dopo a 6.500.000 uomini [5].

Per svisare la parte e l'importanza avute dal fronte sovietico-tedesco, gli scritti di carattere storico-militare, redatti da elementi reazionario-borghesi, accreditano una loro teoria « della svolta decisiva della seconda guerra mondiale » ed attribuiscono ad avvenimenti verificatisi su altri teatri di guerra un ruolo determinante. Così Churchill, Fuller, Montgomery asserirono più volte che El Alamein e lo sbarco delle truppe americane in Marocco ed in Algeria avevano cambiato l'intero corso della guerra. Fuller scrive: « Così terminò la battaglia di El Alamein, la battaglia terrestre maggiormente decisiva per la causa degli Alleati ed una delle più importanti nella storia d'Inghilterra » [6].

La versione sostenuta dai borghesi che sfalsano la storia, e secondo cui El Alamein e Stalingrado avrebbero avuto il medesimo influsso sullo svolgimento della seconda guerra mondiale, viene contraddetta da quanto segue.

Mentre ad El Alamein gli inglesi avevano di fronte 4 divisioni tedesche ed 8 italiane e fu possibile per il grosso delle truppe tedesche, e per una parte di quelle italiane sfuggire alla distruzione, a Stalingrado vennero annientate soltanto nel corso della controffensiva dal 19 settembre 1942 al 2 febbraio 1943, in modo completo, 36 divisioni e 3 brigate di truppa tedesca e dei paesi satelliti; inoltre venne inflitta ad altre 16 divisioni una grave sconfitta [7].

In tutto, nell'autunno 1942 e nell'inverno 1943, cioè in pochi mesi, vennero battute nel Sud dell'Unione Sovietica la 6^a e la 2^a armata, nonché la 4^a armata corazzata dell'esercito di Hitler, ed inoltre la 3^a e la 4^a armata rumena, l'8^a armata italiana, e la 2^a armata ungherese.

La sconfitta delle truppe tedesche a Stalingrado fu dunque il punto di svolta nel corso della grande guerra combattuta per la patria sovietica e del secondo conflitto mondiale; fu tra le fiamme della battaglia di Stalingrado che l'umanità poté ravvisare l'alba della vittoria sul fascismo.

A tale proposito alcuni scrittori - in malafede - di argomenti militari dovrebbero ricordarsi di quanto l'ex capo di Stato Maggiore dell'esercito, maggior generale Zeitzler, scriveva: « Nel novembre [cioè nel 1942 - nota dell'Autore] dissi ad Hitler che la perdita di un quarto di milione di soldati a Stalingrado significava il venir meno di ogni base per le operazioni sul fronte dell'Est; i fatti che seguirono dimostrarono che io avevo ragione e che la battaglia di Stalingrado rappresentò il punto di svolta dell'intera guerra » [8].

L'autore del libro *Der Feldzug nach Stalingrad* — La campagna contro Stalingrado — il maggior generale Hans Doerr della Wehrmacht, che prese parte alla campagna in questione e che è tutt'altro che sospetto di simpatie verso i sovietici, deve ammettere: « Nel 1942 Stalingrado rappresenta la svolta decisiva della seconda guerra mondiale. La battaglia di Stalingrado è stata per la Germania la più grande sconfitta della sua storia e per la Russia la più importante vittoria » [9].

I circoli direttivi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra dilazionavano continuamente l'apertura del secondo fronte in Europa, perché partivano dal presupposto che, così facendo, l'esercito sovietico sarebbe stato allo stremo delle forze al momento della vittoria definitiva sui tedeschi. Essi poi intendevano, indisturbati, imporre agli altri popoli le loro condizioni per il riordinamento del mondo nel dopoguerra. Truman formulò cinicamente l'essenza di questa politica vergognosa: del resto è ben noto il suo augurio che tedeschi e sovietici si infliggevano reciprocamente le maggiori perdite.

L'Unione Sovietica dovette fare affidamento sulle sue sole forze e combattere per tre anni contro la Germania fascista ed i suoi alleati.

I governi degli Stati Uniti e d'Inghilterra aprirono il secondo fronte, quando fu ben chiaro che le forze armate sovietiche avrebbero anche da sole battuto quelle dei fascisti tedeschi, e che le popolazioni d'Europa sarebbero state liberate dalla tirannia di Hitler. N.S. Krusciov disse: « Quando poi l'intero corso della guerra assunse completamente un nuovo aspetto, e quando gli avvenimenti per i Paesi Occidentali presero una piega tale per cui, con il ritardare ancora l'apertura del secondo fronte, le

armate sovietiche avrebbero potuto entrare non solo a Berlino, ma anche a Parigi, allora gli Alleati furono presi dalla febbre della fretta » [10].

Il Presidente degli Stati Uniti d'America riconobbe la grandezza e l'eroismo dell'esercito sovietico: « In nome del popolo degli Stati Uniti tengo ad esternare all'armata rossa, nel 25° della sua istituzione, la nostra grande ammirazione per la luminosa vittoria, a nessun'altra paragonabile nella storia, in pari tempo desidero pagare il mio tributo al popolo russo, che all'armata rossa ha dato origine e dà alimento; a quel popolo che contribuisce alla guerra con tutte le sue forze e che ora sopporta grandi sacrifici. L'armata rossa ed il popolo russo hanno, senza dubbio di sorta, obbligato le forze tedesche ad incamminarsi verso la definitiva sconfitta... » [11]. Rivolgendosi ad una missione sovietica il Presidente degli Stati Uniti riconobbe che l'eroica lotta del popolo sovietico costituiva un luminoso esempio per tutte le nazioni unite che combattevano contro il comune nemico [12].

Anche il premier inglese, Churchill, ebbe a riconoscere durante il conflitto che il fronte sovietico-tedesco era il principale teatro di guerra. Egli scriveva, il 27-9-1944: « ... è precisamente l'esercito russo quello che ha spezzato l'efficienza della " macchina da guerra tedesca ", e che attualmente tiene impegnate sul proprio fronte la maggior parte delle forze nemiche » [13].

Ed il 23 febbraio 1945 Winston Churchill scriveva: « L'armata rossa festeggia il suo 27° anniversario con trionfi che provocano l'incondizionato plauso degli Alleati e che hanno segnato la sorte del militarismo tedesco. Le generazioni che verranno dovranno riconoscere senza riserve il loro debito verso l'armata rossa, come facciamo ora noi che siamo stati testimoni di una vittoria così superba » [14]. Con queste parole il capo del governo inglese pagava il suo tributo all'esercito russo e riconosceva che dallo stesso era stata segnata la sorte del fascismo tedesco.

In numerose opere, a contributo della storia della seconda guerra mondiale, molti autori dimenticano la giusta valutazione del ruolo avuto dall'Unione Sovietica. Lo stesso Churchill non rammenta più le proprie parole e sulle 5.000 pagine circa delle sue memorie *La seconda guerra mondiale*, non ne riserva che un centinaio al principale teatro di guerra, cioè al fronte sovietico-tedesco.

Una delle più diffuse versioni di quei commentatori borghesi che sfalsano gli avvenimenti militari e che scagionano i capi hitleriani e la

Wehrmacht dalla responsabilità della sconfitta ad opera dei sovietici, consiste nello svalORIZZARE la condotta di guerra sovietica, e nell'attribuire la sconfitta della Germania fascista e delle sue forze militari unicamente ad Hitler che ne porterebbe l'intera colpa. Con ciò lo Stato Maggiore tedesco e le truppe tedesche ne uscirebbero candidi come colombe; Hitler avrebbe operato in contrasto alle opinioni dello Stato Maggiore e dato direttive opposte ai piani del comando superiore dell'esercito. Accreditando queste opinioni si vorrebbe dare ad intendere ai tedeschi dell'Occidente che l'esercito della Germania Federale, può, sotto una guida appropriata, dare affidamento di successo. Generali e feldmarescialli fascisti - i vinti di ieri - si sforzano con particolare testardaggine di rendere popolare questa opinione.

Il generale Blumentritt scrive: « Le prime decisioni che si mostrarono fatali furono prese dal comando superiore a proposito della Russia; dal punto di vista politico, la decisione di attaccare la Russia costituì il passo esiziale » [15]. Basta considerare questo enunciato, e la conclusione, che ne deriva, è senz'altro logica. Ma quando Blumentritt addossa ad Hitler l'intera responsabilità per lo scatenamento della guerra e sorvola sull'azione dello Stato Maggiore tedesco e dei reali sobillatori dell'aggressione, la sua condotta si identifica con gli interessi dei Gruppi industriali tedeschi.

Il generale Tippelskirch non fa che lamentarsi della « testardaggine » di Hitler; egli si fa paladino dei generali tedeschi, magnifica le loro alte doti di condottieri e si sforza di dimostrare che tutti i rovesci sono da attribuirsi alla condotta sbagliata di Hitler.

Il generale Doerr nel suo libro *Der Feldzug nach Stalingrad* è dell'avviso che la decisione di Hitler di assumere il comando superiore dell'esercito sia quasi la ragione principale della sconfitta militare della Germania; secondo il Doerr, « il suo modo di condurre le operazioni ha spezzato la spina dorsale al fronte di guerra » [16].

Non vi è dubbio che Hitler sia il maggior responsabile per l'aggressione germanica e per la successiva sconfitta militare; i fatti tuttavia dimostrano in modo assai convincente che i piani strategici dei tedeschi furono elaborati, non tanto da Hitler, quanto dagli ufficiali addetti allo Stato Maggiore dell'esercito.

Le direttive e gli ordini di Hitler che io cito nel mio libro, riportano il punto di vista e la volontà del comando superiore dell'esercito e della

maggior parte dei capi della Wehrmacht.

Tutti i tentativi dei capi militari fascisti di sottrarsi alla responsabilità e di attribuire la colpa della sconfitta ad Hitler soltanto non reggono ad alcuna critica. Hitler ed i suoi generali erano strettamente legati assieme; le loro responsabilità per le comuni decisioni non possono venir scisse; essi formano una combutta di delinquenti che scatenò la guerra e che apportò alla umanità sciagure senza paragone.

Secondo l'opinione di molti scrittori borghesi, se la Wehrmacht avesse potuto agire in guerra senza impedimenti, e se alcuni avvenimenti dovuti a forza maggiore avessero potuto esser neutralizzati a tempo, la Germania avrebbe senz'altro vinto. Uno degli impedimenti cui fanno riferimento, e su cui gli scrittori borghesi insistono in modo particolare, allo scopo di spiegare la sconfitta tedesca in Russia, è costituito *dalle sfavorevoli condizioni climatiche in Russia* e dalla eccezionale rigidità dell'inverno 1941-42. Gli ex-generalisti di Hitler, come pure i teorici di guerra anglo-americani insistono nel proclamare la loro assoluta obiettività; questo non impedisce loro di scrivere che le truppe fasciste sono state fermate a Mosca, a Stalingrado, o in altri settori, dal cattivo stato delle strade e dalla rigidità dell'inverno russo.

Lo scrittore inglese di cose militari Fuller dichiara categoricamente: « Con ogni probabilità non fu la resistenza dei russi - per quanto grande possa esser stata - o l'influenza delle condizioni atmosferiche sulla Luftwaffe, quanto l'impantanarsi dei trasporti nelle retrovie, che salvò Mosca » [17].

Blumentritt, Manstein e Tippelskirch sono ugualmente dell'opinione che la conquista di Mosca sarebbe riuscita, se lo slancio dell'inseguimento non fosse stato paralizzato dalle forti neviccate, miste a pioggia [18].

Alla giustificazione del cattivo stato delle strade e del fango, tiene immediatamente dietro « Generale Inverno » come fattore che per l'esercito fascista avrebbe avuto un ruolo particolarmente nefasto. I generali di Hitler favoleggiano che il gelo avrebbe toccato i 40/50 gradi sotto lo zero davanti a Mosca. « I congelamenti superano le perdite in combattimento » afferma Tippelskirch [19].

Bradley scrive: « L'inverno russo, particolarmente rigido in quell'anno, paralizzò di colpo la Wehrmacht proprio quando le truppe tedesche, che stavano per cogliere la vittoria, furono fermate davanti alle

porte di Mosca » [20].

Le condizioni climatiche erano comunque le stesse per entrambe le parti. Se il comando tedesco non aveva addestrato le sue truppe a combattere nelle condizioni richieste dal clima russo, questo fatto sta ad indicare come i fascisti si affidassero più al loro spirito di avventura che non ai fatti che in guerra influiscono sulle operazioni, e di cui si deve tener preventivamente conto. Del resto quando il comando superiore dei fascisti nell'inverno e nella primavera 1943 -44 potè contare in Ucraina sulle buone condizioni del clima, ciò non valse a salvarlo dagli insuccessi.

Mosca non è stata salvata né dal cattivo stato delle strade né dal gelo, ma solo e unicamente dall'eroico spirito delle truppe sovietiche, dalla loro inflessibile volontà di vittoria e dalla azione del partito comunista. In ogni modo il gelo, le tempeste di neve non hanno impedito alle truppe sovietiche nell'inverno del 1941-42 di battere le truppe fasciste e di rigettarle 400 km ad occidente di Mosca.

Il comando superiore fascista ed il suo Stato Maggiore avevano preparato una guerra « lampo » e fatto assegnamento su una « vittoria lampo ». Avevano evidentemente sottovalutato l'efficienza combattiva delle truppe sovietiche e così pure le risorse di ordine morale ed economico dello stato sovietico. Anche da ciò appare chiaro come la strategia dei fascisti si affidasse al caso.

Nel corso della guerra le truppe sovietiche dimostrarono di essere in grado di attaccare su strade sia in buono sia in cattivo stato, in qualsiasi stagione dell'anno, e con qualsiasi tempo. La Wehrmacht di Hitler invece si ritirava altrettanto velocemente sia sulle cattive strade russe sia sulle belle autostrade tedesche.

Al principio della nostra offensiva presso Stalingrado le forze delle due parti erano quasi uguali; il comando sovietico riuscì però, manovrando abilmente uomini e mezzi nel corso dei combattimenti, ad assicurarsi una notevole superiorità.

Nella battaglia di Kursk i russi ottennero il successo soprattutto in seguito al fatto che il comando sovietico aveva saputo prevedere la tattica dell'avversario il quale intendeva valersi delle opere di difesa sistematicamente predisposte, per spossare ed esaurire il nemico; il comando russo seppe poi stabilire il momento giusto per passare all'offensiva, già prima predisposta, e per attuarla accortamente. D'altro canto in quella

occasione il comando superiore fascista non riuscì a scoprire, nel fissare il piano di operazioni per la sua offensiva nella sacca di Kursk, né il tipo di schieramento né le intenzioni delle truppe sovietiche, e non fu neppure in grado di sfruttare nelle operazioni l'elemento sorpresa.

Lo storico americano S. Morison scrive nel suo libro *The battle of the Atlantic* che l'Unione Sovietica poté aumentare la efficienza del suo esercito solo in quanto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano inviato armi e materiali via mare [21]. Giudizi analoghi vengono ripetuti nelle opere di Fuller, nelle memorie di Churchill, ed in una serie di lavori usciti ad opera di autori inglesi ed americani quale contributo per la storia della seconda guerra mondiale.

Effettivamente, in quale modo ci aiutarono gli Alleati? Nel « Carteggio di Stalin con Churchill, Attlee, Roosevelt e Truman dal 1941 al 1945 » uscito nel 1957 nella Unione Sovietica e pubblicato nel 1961 nella Repubblica Democratica Tedesca, troviamo un'esauriente risposta. I documenti pubblicati in tale libro dimostrano che le consegne effettuate all'Unione Sovietica erano di poca importanza. Esse ammontano solo ad un terzo delle forniture fatte alla Gran Bretagna. Oltre a ciò gli americani spesso non mandavano quello che in effetti più necessitava all'Unione Sovietica; essi interruppero l'invio dei convogli marittimi - proprio quando, nell'estate 1942 e nell'estate 1943, la lotta era divenuta più difficile e richiedeva maggiori energie - non trovandosi nella possibilità di disporre di una conveniente scorta a difesa dei convogli.

Le forniture militari degli Stati Uniti alla Unione Sovietica raggiunsero fino alla fine del 1941 il valore di poco più di un mezzo milione di dollari, contro i 741 milioni di dollari dati dagli Stati Uniti agli altri Stati.

La quota di merci fornita in conformità alla legge Affitti e Prestiti ammontava a circa il 4% della produzione industriale della Unione Sovietica. C'è poi da aggiungere che gli Alleati ci inviarono soprattutto armi e mezzi tecnici di guerra di tipo superato e che il materiale arrivava spesso incompleto.

Stalin, nel suo telegramma indirizzato a Roosevelt, il 18 luglio 1942, gli comunicava: « Ritengo mio dovere farle presente che i nostri tecnici al fronte riscontrano che i carri armati americani prendono fuoco molto facilmente se colpiti da proiettili controcarro nemici » [22].

Le forze armate sovietiche hanno dunque battuto la Wehrmacht di

Hitler non con armi americane, ma con armi sovietiche, che sono state fabbricate da costruttori, ingegneri, operai sovietici, in fabbriche sovietiche.

« L'altruistico aiuto » degli Stati Uniti è contraddetto dal fatto che, nel corso delle trattative per il pagamento delle forniture, in base alla legge Affitti e Prestiti, il governo degli Stati Uniti pretendeva da quello della Unione Sovietica un importo otto volte maggiore a quello della Gran Bretagna, per quanto quest'ultima avesse avuto forniture tre volte maggiori.

La reazione imperialista, che attizza più che mai la guerra fredda, indirizza la ricostruzione degli avvenimenti storici secondo i suoi scopi e se ne serve per la preparazione ideologica della nuova guerra mondiale.

Noi non possiamo passar sopra ai falsi che vengono volutamente perpetrati, nel campo della ricostruzione storica della guerra, senza ribattere alle invenzioni che i nemici della pace e del socialismo ci vogliono gabellare per verità storiche.

E' pertanto nostro dovere smascherare decisamente i sobillatori, difendere e ritenere sacrosanta la verità storica che si riferisce ai luminosi eroismi compiuti dal popolo e dall'esercito sovietico nella grande guerra patriottica per la libertà e l'indipendenza della nostra patria socialista.

Se noi vogliamo, seguendo le direttive date dal XXI Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, smascherare la storia scritta dai reazionari, non abbiamo bisogno soltanto di articoli per giornali e riviste, ma anche di ricerche accurate e di monografie che illuminino da tutti i lati ed in profondità i fatti della passata guerra e che abbraccino l'intero complesso dei problemi politici, economici e militari.

Con la presente opera intendo portare il contributo della mia parola a favore della verità in merito alla lotta sostenuta dai sovietici nella seconda guerra mondiale e smascherare le falsità di coloro che hanno paura della verità, giacché è la migliore alleata nella battaglia per la pace.

**Maresciallo della Unione Sovietica
V. Ciuikov**

NOTE

- [1] V. I. Lenin, Opere, volume 31, Berlino 1959.
- [2] Carlo Marx, Friedrich Engels, Opere, volume 16, Berlino 1962, (dall'articolo: Annotazioni per la storia dell'Irlanda).
- [3] Citato in *Der zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten* di H. A. Jacobsen, Darmstadt 1959.
- [4] H. A. Jacobsen, opera già citata.
- [5] Vedi *Geschichte des zweiten Weltkrieges*, compendio storico militare, Berlino 1961, Parte seconda.
- [6] John F. C. Fuller, *La seconda guerra mondiale 1939-1945*.
- [7] Vedi *Geschichte des zweiten Weltkrieges*. Parte prima.
- [8] S. Westphal, W. Kreipe, G. Blumentritt, F. Bayerlein, K. Zeitzler, B. Zimmermann, M. v. Manteufel, *Verhängnisvolle Entscheidungen*.
- [9] Hans Doerr, *Der Feldzug nach Stalingrad*. Darmstadt 1955.
- [10] N.S. Krusciov, Discorso tenuto alla Federazione generale del lavoro il 7-3-1959 a Lipsia. In: Sotto il vessillo dell'internazionalismo proletario. Documenti e materiale per la storia del movimento operaio. Febbraio 1956 dicembre 1959. Berlino 1960.
- [11] Carteggio di Stalin con Churchill, Attlee, Roosevelt e Truman 1941 fino al 1945.
- [12] Ibidem.
- [13] Ibidem.
- [14] Ibidem.
- [15] Vedi *Verhängnisvolle Entscheidungen*.
- [16] Hans Doerr, opera già citata.
- [17] John Fuller, opera già citata.
- [18] Kurt von Tippelskirch, *Geschichte des zweiten Weltkrieges*, seconda edizione rielaborata, Bonn 1956.
- [19] Ibidem.
- [20] Omar N. Bradley, *A Soldier's Story of the Allied Campaigns front Tunis to the Elbe*, Londra 1951.
- [21] Samuel Moris, *The battle of the Atlantic, September 1939 - May 1943*, Oxford 1948.
- [22] Carteggio.

I "rossi" contrattaccano d'inverno

Dall'opera **L'URSS nella seconda guerra mondiale**, frutto del lavoro d'équipe di storici ed esperti militari sovietici, basata su vasto materiale inedito: fonti d'archivio, documenti, memorie di combattenti tra cui vari alti ufficiali dell'Armata rossa protagonisti degli eventi.

Volume 2°, **1942 dalla ritirata a Stalingrado**, traduzione italiana, C.E.I (Compagnia Edizioni Internazionali), 1966

***Gli sviluppi e i limiti della controffensiva invernale 1942
dopo la vittoria di Mosca***

Perché fallì l'obiettivo della liberazione di Leningrado

I paracadutisti sovietici in azione - 29 divisioni

semiaccerchiate - La Wehrmacht perde 97.000 uomini

***I tedeschi cominciano ad assaggiare le vie della ritirata,
retrocedendo da 100 a 350 chilometri***

***Liberati dall'Esercito Rosso 150.000 km. quadrati di
territorio nazionale***

***La leggendaria impresa della costruzione della strada
militare sul lago Ladoga ghiacciato che salvò Leningrado
dalla fame.***

All'inizio del 1942, il Quartier generale sovietico valutata la situazione al fronte e all'interno del paese, decise di sviluppare l'offensiva in tutte e tre le direzioni strategiche. Le truppe dei fronti di Leningrado e di Volkhov e quelle dell'ala destra del Fronte nord-occidentale, appoggiate dalla Flotta del Baltico, dovevano battere il gruppo di armate tedesche del Nord e liberare Leningrado dalla morsa dell'assedio. Ai Fronti di Kalinin e occidentale spettava il compito di accerchiare il gruppo di armate tedesche "Centro". I Fronti meridionale e sud-occidentale, dal canto loro, dovevano sconfiggere il gruppo d'armate naziste del "Sud"

e liberare il Donbass. Infine, il fronte del Caucaso e la flotta del Mar Nero avrebbero dovuto liberare la Crimea.

Per raggiungere gli obiettivi prestabiliti, tuttavia, occorreva un notevole spiegamento di forze e di mezzi. In realtà il 1° gennaio 1942, le forze antagoniste erano circa pari per quanto riguarda la fanteria e l'artiglieria. I sovietici avevano una superiorità, di circa il 50% solo nella aviazione e nei carri armati. Comunque le truppe sovietiche non erano in vantaggio sulle tre direzioni dell'offensiva, poiché le forze e i mezzi erano distribuiti in eguale misura lungo tutto l'arco del fronte.

Malgrado queste condizioni non del tutto favorevoli, le truppe dei Fronti di Leningrado e di Volkhov, fra il gennaio e l'aprile 1942 passarono all'offensiva contro il grosso della XVIII armata tedesca. L'obiettivo finale di liberare Leningrado dall'assedio però fallì. Le armate sovietiche tentarono di accerchiare le truppe naziste nelle zone di Kiris, Liuban, e Ciudov e di tagliare la punta di Minsk. Si inflissero al nemico gravi perdite in uomini e mezzi, ma non si riuscì a raggiungere gli obiettivi prestabiliti. E l'assedio di Leningrado continuò. Tra le cause della mancata vittoria, oltre all'assenza di forti reparti d'assalto, si notò anche la penuria di munizioni. Particolarmente precaria era la situazione delle truppe del Fronte di Leningrado. Le fabbriche della città assediata non riuscivano a produrre secondo le necessità; le vie di comunicazione col centro del paese erano interrotte. Come vedremo dettagliatamente appresso soltanto i trasporti lungo la rotabile militare, che traversava il lago Ladoga ghiacciato, alleggeriva un po' la crisi dei rifornimenti a Leningrado.

Anche l'offensiva sul Fronte nord-occidentale in direzione di Staraia Russa fallì. La XVI armata tedesca fu battuta, tre divisioni furono annientate ed altre sette accerchiate nella zona di Demiansk. Ma i combattimenti per eliminare le truppe accerchiate si prolungarono troppo, permettendo al comando nazista di fare affluire sul posto forze fresche. Nella seconda metà di aprile, attaccando contemporaneamente dall'esterno e dall'interno della sacca, i tedeschi riuscirono ad aprirsi uno stretto corridoio nel dispositivo sovietico e a stabilire un collegamento con le truppe accerchiate. L'offensiva sovietica si arenò e il fronte, localmente, si stabilizzò in queste condizioni per parecchio tempo. Combattimenti ancora più aspri si svolgevano intanto nella direzione occidentale. Fra il gennaio e l'aprile 1942, le forze dei Fronti di Kalinin e

occidentale di concerto con quelle dell'ala sinistra del Fronte nord-occidentale e della ala destra del Fronte di Briansk; lanciarono l'offensiva contro il gruppo di armate tedesche del "Centro". Furono impiegati anche reparti di paracadutisti. Nel settore di Zhelanie l'aviazione lanciò due battaglioni paracadutisti per un totale di 1.640 uomini e nel settore di Ozerecchia ne furono lanciati altri duemila. Manovrando e attaccando l'Esercito rosso riuscì a far retrocedere il nemico di 250 chilometri in direzione di Vitebsk, di 80-100 chilometri in direzione di Gzhatsk e Iukhnov, e di quasi 150 chilometri in direzione di Roslavl. I sovietici si impadronirono dell'importante linea ferroviaria Viazma - Briansk, minacciando alle spalle il grosso delle forze nemiche.

Ma anche in questo caso i tedeschi riuscirono a evitare l'accerchiamento completo. Il comando nemico rafforzò il Gruppo "Centro" con dodici divisioni fresche di fanteria e due brigate della guardia.

L'avanzata delle truppe sovietiche fu arrestata e, in alcuni punti, l'Esercito rosso dovette ripiegare.

Cadde quindi la possibilità di liberare Rzhev, Gzhatsk e Viazma. Inoltre il Fronte occidentale e quello di Kalinin non riuscirono a congiungersi. Tuttavia, il nemico venne a trovarsi in una posizione difficile.

Alle sue spalle operavano nutriti contingenti di truppe sovietiche e formazioni partigiane. Circa 29 divisioni tedesche vennero a trovarsi in stato di semi-accerchiamento nelle zone di Olenino, Rzhaev, Sicevka, e Iukhnov. Se i risultati strategici non furono raggiunti, le perdite tedesche in questo settore furono però rilevanti, ammontando a circa 16 divisioni. In base ai dati del generale nazista Guen-ther Blumentritt, nei soli mesi di febbraio e marzo 1942, i tedeschi persero in questo settore 97.000 uomini, fra soldati e ufficiali.

Una viva inquietudine si diffuse tra le file nemiche: "La paura del futuro — ricorda lo stesso Blumentritt — guadagnò non solo una parte delle truppe, ma anche molti di coloro che facevano parte del Comando. Alla crisi che insidiava il morale dei soldati si aggiunse così quella di chi occupava i posti di comando ».

Per quanto riguarda il settore sud-occidentale, sul fronte di Briansk, fra il mese di gennaio e il mese di marzo i sovietici non ottennero grossi successi. Solamente lungo le ali, la difesa nemica poté essere sfondata. La breccia aperta da tre corpi di cavalleria permise alle truppe sovietiche,

verso la fine di gennaio, di incunarsi profondamente nello schieramento nemico. Si crearono così le condizioni favorevoli per un accerchiamento futuro delle forze nemiche concentrate a Kharkov e nel Donbass. Ma anche qui la offensiva si arrestò. Il comando nazista gettò nella battaglia notevoli riserve e nel mese di febbraio, il fronte si stabilizzò anche in questo settore. Anche sul Fronte del Caucaso, nel gennaio del 1942, furono impegnati aspri combattimenti nella penisola di Kerch. Ma i sovietici, dopo averla riconquistata, dovettero ritirarsi nuovamente da Feodosia che era stata occupata dai paracadutisti sovietici il 29 dicembre 1941. Fra il febbraio e l'aprile 1942, le truppe sovietiche del Fronte di Crimea tentarono varie volte di scatenare una offensiva per liberare la Crimea, ma senza risultato.

In conclusione, nel corso di tutta l'offensiva sui tre fronti nell'inverno 1941-1942, l'Esercito non riuscì a liquidare completamente nessuno dei principali raggruppamenti nazifascisti. Le operazioni imposte con questo obiettivo nelle tre direzioni strategiche fondamentali, rimasero così incompiute. All'origine dell'insuccesso strategico fu, indubbiamente un errore di calcolo del Quartier generale che aveva sopravvalutato le reali possibilità dell'Esercito rosso all'inizio del 1942 e gli aveva assegnato obiettivi irraggiungibili. D'altra parte, benché scosso, l'esercito tedesco continuava ad essere molto forte e numeroso. Basti dire che all'inizio del 1942 la Wehrmacht impegnava sul fronte russo 182 divisioni (fra cui 17 divisioni corazzate e 15 motorizzate) e 25 brigate. Senza contare 8 divisioni e 6 brigate di riserva. Per isolare e distruggere forze così imponenti sarebbe stato necessario all'Esercito rosso trovarsi in fortissimo vantaggio. Il che, invece non era. Va anche detto che la situazione era peggiorata dal fatto che le truppe sovietiche non disponevano di grosse formazioni meccanizzate e corazzate. Ciò ridusse di molto la loro capacità penetrativa e ritardò l'avanzata. Influi negativamente anche una notevole insufficienza in mezzi, armi e munizioni. Ma vi è di più. Il successo mancato dell'offensiva di inverno del 1941-1942 si spiega anche col fatto che il Comando sovietico non aveva alcuna esperienza in materia di offensive strategiche di vasta portata. Tutti questi motivi insieme fanno comprendere perché i sovietici non poterono sfruttare a fondo i vantaggi in cui erano venuti a trovarsi dopo i primi successi sotto Mosca. Detto questo, va anche rilevato tuttavia che l'offensiva conseguì risultati notevolissimi. La potente macchina bellica tedesca subì la prima grave crisi, dalla quale non riuscì

più a riprendersi completamente. Il fatto fu ammesso in seguito dallo stesso avversario: « ... L'esito della campagna invernale 1941-42 — ricorda Werner von Tippelskirch - ex generale nazista e storico della Seconda guerra mondiale — ebbe conseguenze disastrose sul corso ulteriore delle azioni belliche... » Inoltre in quattro mesi, l'Esercito rosso costrinse i nazisti ad indietreggiare da un minimo di 100 ad un massimo di 350 chilometri. Furono liberate completamente le regioni di Mosca, Tuia e Riazan, molte zone delle regioni di Leningrado, Kalinin, Smolensk, Orlov, Kursk, Kharkov, Donets e la penisola di Kerch in Crimea. La superficie del territorio sovietico riconquistato fu complessivamente di 150.000 chilometri quadrati. Nel corso della controffensiva sovietica, vennero sconfitte circa 50 divisioni nemiche, più del 50% degli uomini e delle armi. Secondo i dati forniti dal Capo dello Stato Maggiore tedesco, le perdite d'insieme ammontarono a oltre 400.000 uomini. Per compensare i vuoti, il comando tedesco fra il dicembre 1941 e l'aprile 1942 dovette fare affluire sul fronte russo circa 800.000 uomini e trasferirvi dall'Occidente 39 divisioni e 6 brigate. Quindi, fu solo indebolendo il proprio contingente nell'Europa occidentale, dove erano in corso azioni militari, che i tedeschi riuscirono a salvarsi dalla catastrofe. Con la controffensiva dell'Esercito rosso si dileguò inoltre la mortale minaccia che incombeva su Mosca. L'offensiva tedesca sferrata contro la capitale dai raggruppamenti più potenti e agguerriti dell'esercito di Hitler (alle operazioni presero parte, fra l'altro, i tre quarti delle formazioni corazzate e motorizzate della Wehrmacht) fallì completamente. Fallì così l' "Operazione Barbarossa", nella quale si era materializzata l'idea hitleriana della "guerra lampo". La spacconesca dichiarazione di Adolf Hitler, secondo cui egli avrebbe conquistato nuovi territori in Europa a spese della Russia, grazie alla spada germanica, si rivelò una bolla di sapone, esattamente come il mito del suo genio militare, tanto decantato dalla propaganda di Goebbels. Quanto fossero ambiziose le speranze dei tedeschi lo si può dedurre anche dal fatto che, in Germania ed in tutti i territori occupati, era già stato messo a punto un programma di solenni festeggiamenti in occasione della caduta di Mosca. Alcuni documenti tedeschi caduti in mano dei sovietici nel 1944 contengono la descrizione delle feste per la caduta di Mosca che avrebbero dovuto svolgersi a Cracovia e in altre località. Oltre ad una manifestazione sulla piazza Adolf Hitler (così i nazisti avevano ribattezzato la piazza del mercato di Cracovia) con la partecipazione di

unità della Wehrmacht, delle SS, della polizia ecc., erano in programma fuochi artificiali, concerti di bande militari sulle piazze e nelle vie, spettacoli cinematografici gratuiti per i soldati tedeschi, programmi radiofonici speciali, edizioni straordinarie dei giornali, manifesti, cinegiornali, e così via. "Tedeschi issate le bandiere! Mosca è conquistata!" era scritto sui manifesti, già pronti. Una grande mappa particolareggiata descriveva l'ingresso delle truppe naziste a Mosca. Fra l'altro, era previsto che l'annuncio della vittoria finale sarebbe stato dato dallo stesso Führer, a Mosca, sulla Piazza Rossa. Ma, per circostanze estranee alla volontà di Hitler, tutto questo bel programma rimase sulla carta. E così rimasero sulla carta i piani del comando tedesco, che contava di concludere vittoriosamente con la conquista di Mosca la guerra-lampo contro l'Unione Sovietica.

Il fallimento del piano di "guerra-lampo" contro l'URSS pose i capi della Germania nazista di fronte alla ineluttabilità di una guerra lunga e sfibrante, con tutti i relativi problemi di natura politica, economica e strategica.

Dopo la battaglia di Mosca, per esempio, in tutti i paesi occupati dai nazi-fascisti riprese con violenza la lotta partigiana e si intensificò il movimento di resistenza contro il regime. I tedeschi si erano già trovati di fronte a difficoltà di questo genere alla fine del 1941, ma, in seguito, il fenomeno continuò ad assumere proporzioni sempre più vaste.

Con la sua vittoria presso Mosca, inoltre, l'Esercito rosso sfatò la leggenda della "invincibilità" dell'esercito germanico e della straordinaria abilità strategica dei suoi capi, a cominciare dallo stesso "geniale" Führer. Si vide, al contrario, che la macchina bellica tedesca riusciva a raggiungere obiettivi decisivi solo quando non incontrava una effettiva resistenza e una decisa volontà di lotta da parte dell'avversario. La distruzione del "fiore" della Wehrmacht a Mosca, scosse il morale e diminuì la capacità combattiva dell'esercito tedesco nel quale si diffusero per la prima volta dall'inizio della guerra il panico e il disfattismo, si allontanò la disciplina e si insinuò la demoralizzazione. Anche ai vertici si manifestarono acuti dissensi sia nella valutazione delle cause della sconfitta di Mosca sia sulla strategia da adottare in futuro. Per dissimulare i propri errori di calcolo e scaricarsi della responsabilità del fallimento del piano di "guerra lampo" Hitler cercò, come sempre, di addossare tutte le colpe ai suoi feldmarescialli e ai generali che oc-

cupavano le posizioni più in vista. Nel corso dell'inverno 1941-1942 furono sostituiti quasi tutti i membri del comando supremo delle forze terrestri! 35 generali furono rimossi dai rispettivi posti. «Una simile strage di generali — ha scritto J. Fuller — non si era più vista dai tempi della battaglia della Marna» Fu esonerato il comandante in capo delle forze terrestri, feldmaresciallo Walther von Brauchitsch. La stessa sorte toccò al comandante del gruppo di armate del "Centro", feldmaresciallo Fedor von Bock, ai comandanti della II e della IV armata corazzata e della IX armata da campagna (Guderian, Hoepner, Strauss). Hitler, che era già Comandante supremo, assunse anche le funzioni di Comandante in capo delle forze terrestri, estendendo così ancora di più i propri poteri dittatoriali.

Gli ex generali hitleriani si sforzarono, e si sforzano tuttora con ogni mezzo di individuare le cause "oggettive" della disfatta tedesca a Mosca. La maggior parte di essi tentano di motivarla con gli errori di Hitler, il quale — secondo loro — non avrebbe ascoltato i giusti consigli dei suoi generali ed avrebbe tardato troppo a sferrare l'attacco contro Mosca. Scrive per esempio F. V. Mellentin: «L'attacco contro Mosca, di cui era fautore Guderian (e che noi invece nel mese di agosto decidemmo di rinviare temporaneamente per conquistare prima l'Ucraina) avrebbe forse portato ad un successo decisivo se fosse stato considerato sempre come l'obiettivo principale, dal quale sarebbe dipeso l'esito di tutta la guerra. La Russia sarebbe stata colpita proprio nel cuore...». In questa maniera pressoché identica hanno tentato di spiegare la disfatta di Mosca von Manstein, von Rendulitsch e von Buttlar. Dal canto loro altri generali nazisti come Hoth, Guderian, Tippelskirch ecc., hanno cercato di dimostrare che la causa principale della sconfitta tedesca a Mosca — insieme, naturalmente, agli errori di Hitler — fu il rigido inverno russo. Questa stessa teoria del "Generale Inverno" fu ripresa, per motivi facilmente comprensibili, anche da Churchill. Il quale, d'altra parte, non potendo negare l'evidenza dei fatti, riconobbe in seguito che fu l'Esercito rosso, e non l'inverno, a ricacciare da Mosca le "invincibili" truppe tedesche.

La realtà è che l'esito della battaglia alle porte di Mosca era già chiaro prima dell'arrivo dei grandi freddi, durante i combattimenti svoltisi nella zona di Mosca in novembre. Fu allora che le truppe naziste, logorate dalla resistenza sovietica, cominciarono a subire enormi perdite e furono costrette a porsi sulla difensiva lungo tutto il fronte del gruppo

di armate "Centro". Fu quello il principio della fine della campagna hitleriana contro Mosca. L'inverno russo sopraggiunse più tardi. E a questo proposito va anzi sottolineato il fatto che i grandi freddi del dicembre-gennaio con la neve giocarono anche contro la rapidità di manovra dell'Esercito rosso, resero molto più complicati i movimenti delle truppe e ne frenarono l'avanzata nel corso della controffensiva. In moltissime occasioni furono proprio le condizioni meteorologiche a salvare l'esercito tedesco dal pieno sfacelo.

Del resto i riconoscimenti sul carattere decisivo della battaglia di Mosca non mancarono, anche da parte avversaria. «La offensiva contro Mosca — ha scritto l'ex comandante della II armata corazzata, generale Guderian — fallì. Tutti i sacrifici e gli sforzi delle nostre valorose truppe risultarono vani. Subimmo una grave sconfitta...» Dal canto suo, il generale von Buttlar ha sottolineato che, essendo fallita l'offensiva contro Mosca e non essendosi potuto raggiungere l'obiettivo prestabilito sulla direttrice principale d'attacco, «cominciarono per i tedeschi i giorni più duri». Anche gli storici anglo-americani hanno dovuto mettere nel debito risalto la sconfitta subita sul fronte russo dall'esercito tedesco. John Fuller, per esempio, ha rilevato che, dopo la sconfitta dell'inverno 1941-42, «l'esercito tedesco non ritrovò più la forza d'un tempo e perse, agli occhi del mondo intero, la sua aureola di invincibilità».

La prima grande vittoria strategica ottenuta dall'Esercito rosso ebbe un grande peso internazionale. Il ruolo preminente dell'URSS nella lotta contro la Germania di Hitler apparve chiaro.

Anche Churchill parlò nelle sue memorie del fatto che il piano di "guerra lampo" di Hitler fallì dopo solo sei mesi di guerra sul fronte russo-tedesco. Dal canto suo, Roosevelt, in un messaggio pervenuto a Mosca il 16 dicembre 1941, scrisse: «Desidero esprimervi il sincero, unanime entusiasmo suscitato negli Stati Uniti dai successi del vostro esercito nella difesa della vostra grande nazione». I successi militari dell'URSS, naturalmente, rafforzarono anche politicamente i legami per la costituzione di una coalizione internazionale antifascista. Il 1° gennaio 1942 fu sottoscritta una dichiarazione di 26 stati in lotta contro il fascismo. I firmatari — l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, la Cina, ecc. — si impegnavano a impiegare tutte le proprie risorse nella lotta contro la Germania nazista ed i suoi alleati e a non concludere con essi pace o armistizi separati. Dopo la vittoria dell'Esercito rosso presso

Mosca, la Resistenza nei paesi occupati divenne più organizzata, più forte, e si sviluppò su scala realmente nazionale. Il rapporto tra i successi dell'esercito sovietico e lo sviluppo delle lotte di liberazione nazionale non sfuggì all'attenzione degli stessi tedeschi. L'ex ambasciatore di Hitler a Parigi, Otto Abetz, rilevò che la resistenza dei patrioti francesi contro il "nuovo ordine" aumentò, nel 1942, in coincidenza col peggioramento della situazione militare della Germania.

La svolta impressa alla guerra dalle prime sconfitte inferte alla Germania, inasprì i contrasti all'interno del blocco fascista. I piani tedeschi volti a far entrare in guerra contro l'URSS il Giappone e la Turchia saltarono; il successo sovietico fu determinante nell'indurre i governi di questi due paesi ad astenersi dall'aggressione, anche se il pericolo non poté considerarsi completamente scongiurato. Le truppe turche e giapponesi continuarono a rimanere concentrate sui confini della Unione Sovietica, il che costrinse il Comando supremo sovietico a mantenere nella Transcaucasia e in Estremo Oriente forze considerevoli. D'altra parte, anche se non in guerra, il Giappone manteneva un atteggiamento ostile all'URSS, tentando di bloccare i porti sovietici in Estremo Oriente, fermando i mercantili russi e pretendendo la sospensione del traffico marittimo attraverso Vladivostok. Il governo sovietico stroncò le mire giapponesi con la massima fermezza inviando a Tokio una nota molto chiara in cui si affermava che «i tentativi di ostacolare lo svolgimento dei normali rapporti commerciali fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti attraverso i porti russi in Estremo Oriente sarebbero stati considerati dall'URSS come altrettanti atti ostili nei suoi riguardi».

Anche i tentativi della Germania di esercitare un'influenza sull'Iran per utilizzare il suo territorio come base contro la Unione Sovietica furono stroncati dall'URSS con la massima decisione.

Il rovesciamento della situazione militare con il crollo della "guerra lampo" complicò notevolmente anche i rapporti fra la Germania ed i suoi satelliti. Il comando di Hitler, posto di fronte alla ineluttabilità di una guerra prolungata si trovò nell'estrema necessità di rafforzare le proprie truppe. La Germania cominciò ad esigere che l'Ungheria, la Romania, l'Italia e gli altri paesi alleati inviassero in zona operazioni forze fresche ed aumentassero le forniture di materie prime e di viveri alla Germania. Si trattava di richieste pesanti per paesi che avevano già subito gravi

perdite e vivevano su un'economia profondamente disestata. Le richieste tedesche intensificarono il malcontento per la guerra e, con esso, la resistenza passiva contro i "diktat" di Hitler. Anche i rapporti fra Germania e Finlandia subirono un deterioramento. Né le pressioni né la propaganda del governo finnico riuscivano più a soffocare le proteste nella popolazione per la dura guerra, le gravi perdite e lo sforzo sempre maggiore richiesto dai tedeschi all'economia del paese. Di fronte al rafforzarsi della coalizione antifascista, Hitler tentò a sua volta di rinsaldare il blocco nazi-fascista. Il 25 novembre 1941 Hitler ottenne dai suoi alleati una proroga di cinque anni del "patto anticomintern". Ma non si trattò di una misura risolutiva che potesse eliminare le gravi difficoltà sorte dopo la prima grave sconfitta militare della Germania. Mentre sul piano economico e politico Hitler, depredando i paesi occupati ed esercitando pressioni sugli alleati, riuscì a consolidare la sua precaria situazione, sul piano militare la battuta d'arresto fu assai lunga. L'esercito tedesco, dopo la sconfitta presso Mosca, fu costretto a rimanere sulla difensiva per tutto l'inverno e per tutta la primavera e non riuscì più, neppure in seguito, a riprendere la offensiva sull'intero fronte strategico russo-tedesco, come aveva fatto nel 1941. Fu questo elemento, in sostanza che determinò una svolta nelle operazioni mutando la natura stessa del conflitto, ponendo fine alle facili vittorie della "guerra lampo".

Per il popolo sovietico, naturalmente, i successi dell'Esercito rosso ebbero un'importanza decisiva. Gli annunci diramati dall'Ufficio Informazioni sovietico in occasione delle sconfitte delle truppe nazifasciste a TiKhin, nella zona di Mosca, a Rostov, nel Donbass ed in Crimea suscitavano in tutti entusiasmo e rinnovato vigore. La prima terribile prova era stata superata, il nemico non era invincibile. « È grande quel popolo o è forte quel regime — scrisse a quell'epoca il noto giornalista americano H. Cassidy — che riesce a sopportare una simile prova, a conoscere il pericolo e a porsi al disopra di esso. Ciò è accaduto a Mosca... »

La battaglia di Mosca segnò una tappa importante anche per lo sviluppo dell'arte militare sovietica. Fin dall'inizio della controffensiva, l'iniziativa — su tutto l'immenso fronte — fu nelle mani delle Forze Armate sovietiche. Le capacità dell'Esercito rosso risultarono aumentate, le truppe furono meglio dirette. Il Comando sovietico riuscì, per esempio, ad ottenere il passaggio alla controffensiva con una rapidità estrema. Vi fu una perfetta mimetizzazione, una scelta accurata del momento adatto e

della forma di concentrazione più opportuna. È noto, per esempio, che l'Esercito Rosso passò al contrattacco, presso Mosca, quando ancora l'esercito nemico non era riuscito a mettersi sulla difensiva, e la controffensiva cominciò senza che si avessero pause operative dopo la difesa.

Durante l'offensiva di inverno 1941-42, l'Esercito rosso diede prova di un grande eroismo collettivo. 36.000 soldati e comandanti furono insigniti di onorificenze e medaglie al valore. Intere formazioni si distinsero in combattimento. 14 divisioni, 3 brigate di cavalleria, 2 di fucilieri, 5 brigate corazzate, 9 reggimenti di artiglieria e 6 dell'aviazione, e varie unità speciali ricevettero il titolo onorifico di "Gvardeiski" (della Guardia).

Domenico Losurdo
STALIN E LA GRANDE
GUERRA PATRIOTTICA

Da “Il nostro ottobre”, Atti del convegno sui problemi della transizione al socialismo nell'URSS, Napoli 21-23 novembre 2003, La Città del Sole, Napoli 2007. Il testo è ripreso con qualche aggiunta in Domenico Losurdo, “Stalin. Storia e critica di una leggenda nera”, Carocci editore, Roma, ottobre 2008, pp. 21-36.

1. Le accuse del rapporto Chrusciov

Nel pronunciare il suo Rapporto al XX Congresso del Pcus e nello sviluppare la sua requisitoria contro Stalin, Chrusciov traccia un quadro catastrofico del dittatore anche sul piano militare. Era stato solo a causa della sua imprevidenza, della sua ostinazione, della cieca fiducia da lui riposta in Hitler che le truppe del Terzo Reich erano riuscite inizialmente ad irrompere in profondità nel territorio sovietico. Sì, per colpa di Stalin, al tragico appuntamento l'Urss era giunta impreparata e indifesa: "In definitiva noi cominciammo a modernizzare il nostro equipaggiamento militare soltanto in tempo di guerra [...]; non avevamo neppure un numero sufficiente di fucili per armare il personale mobilitato". Come se tutto ciò non bastasse, il responsabile di questa catastrofe si era abbandonato ad una fuga codarda dalle proprie responsabilità. Vale la pena di notare che, subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa e con largo anticipo rispetto all'operazione Barbarossa, già Trotskij aveva scritto che la "casta dominante" in Unione Sovietica tendeva ad assumere l'atteggiamento «proprio di tutti i regimi destinati al tramonto: "Dopo di noi il diluvio"»¹. Ma ora Chrusciov aggiusta il tiro per prendere di mira una sola persona: sopraffatto dalla sensazione della disfatta ("Abbiamo perduto per sempre tutto quello che Lenin aveva creato"), incapace di reagire, "per un lungo periodo, Stalin non diresse più le operazioni militari e cessò qualsiasi attività". È vero, dopo qualche tempo, cedendo finalmente alle insistenze degli altri membri dell'Ufficio politico, egli

era tornato al suo posto. Non l'avesse mai fatto! Ancora una volta siamo portati a pensare a quanto aveva scritto Trotskij sempre il 2 settembre 1939: "la nuova aristocrazia" al potere a Mosca era caratterizzata anche dalla "sua incapacità di condurre una guerra" e di difendere dall'aggressione imperialista il paese scaturito dalla rivoluzione d'ottobre². In questo caso Chrusciov procede non solo ad un aggiustamento del tiro ma anche ad un rincaro della dose: a dirigere monocraticamente, anche sul piano militare, l'Unione Sovietica impegnata in una prova mortale era stato un dittatore così incompetente da ignorare "i rudimenti della strategia bellica". È un capo d'accusa su cui il Rapporto segreto insiste con forza: "Bisogna ricordare che Stalin preparava le operazioni su un mappamondo. Sì, compagni, egli si serviva di un mappamondo e su di esso segnava la linea del fronte". Nonostante tutto, la guerra si era felicemente conclusa; e, tuttavia, la paranoia sanguinaria del dittatore si era ulteriormente aggravata.

A questo punto si può considerare completo il ritratto del "degenerato mostro umano" che emerge, secondo l'osservazione di Isaac Deutscher, dal Rapporto Chrusciov³. Ma fino a che punto è verosimile questo ritratto?

2. Alla vigilia dell'operazione Barbarossa

Sul tema della guerra oggi si assiste ad un vero e proprio ribaltamento. Sia chiaro, Stalin continua a mostrare tratti satanici, ma non già per aver creduto alla solidità o all'eternità del patto di non aggressione, ma al contrario per aver programmato con largo anticipo lo scontro col Terzo Reich e l'invasione della Germania, tempestivamente prevenuta da Hitler mediante lo scatenamento dell'operazione Barbarossa. Si cita a questo proposito il discorso di Stalin ai diplomati delle accademie militari e che qui, per ragioni di brevità, riporto nella sintesi contenuta nel diario di Dimitrov: "La nostra politica di pace e di sicurezza è allo stesso tempo una politica di preparazione alla guerra. Non c'è difesa senza attacco. Bisogna educare l'esercito nello spirito dell'attacco. Bisogna prepararsi alla guerra"⁴. E' il 5 maggio 1941, il giorno stesso in cui Stalin riunisce nella sua persona le massime cariche del partito e dello Stato, in previsione, evidentemente, dello scontro frontale col Terzo Reich.

Abbiamo visto il Rapporto Chrusciov descrivere in termini catastrofici

l'impreparazione militare dell'Unione Sovietica, il cui esercito, in alcuni casi, sarebbe stato sprovvisto persino di fucili. Direttamente contrapposto è il quadro emergente da uno studio che sembra pervenire dagli ambienti della Bundeswehr e che comunque fa largo uso dei suoi archivi militari. Vi si parla della "molteplice superiorità dell'Armata Rossa in carri armati, aerei e pezzi d'artiglieria"; d'altro canto, "la capacità industriale dell'Unione Sovietica aveva raggiunto dimensioni tali da poter procurare alle forze armate sovietiche un armamento pressoché inimmaginabile". Esso cresce a ritmi sempre più serrati man mano che ci si avvicina all'operazione Barbarossa. Un dato è particolarmente eloquente: se nel 1940 l'Unione Sovietica produceva 358 carri armati del tipo più avanzato, nettamente superiori a quelli disponibili dagli altri eserciti, nel primo semestre dell'anno successivo ne produceva 1503⁵.

D'altro canto, già un decennio fa una storica statunitense fieramente anticomunista ha inferto un duro colpo al mito del crollo e della fuga dalle sue responsabilità da parte del dirigente sovietico subito dopo l'inizio dell'invasione nazista: "per quanto scosso, il giorno dell'attacco Stalin indisse una riunione di undici ore con capi di partito, di governo e militari, e nei giorni successivi fece lo stesso"⁶. Ma ora abbiamo a disposizione il registro dei visitatori dell'ufficio di Stalin al Cremlino, scoperto agli inizi degli anni novanta: risulta che sin dalle ore immediatamente successive all'aggressione il leader sovietico si impegna in una fittissima rete di incontri e iniziative per organizzare la resistenza. Sono giorni e notti caratterizzati da un' "attività [...] estenuante", ma ordinata. In ogni caso, "l'intero episodio [raccontato da Chrusciiov] è totalmente inventato", questa "storia è falsa"⁷. L'operazione Barbarossa non provoca né panico né isteria. Leggiamo la nota di diario e la testimonianza di Dimitrov: "Alle 7 di mattina mi hanno chiamato con urgenza al Cremlino. La Germania ha attaccato l'Urss. È iniziata la guerra [...] Sorprendente calma, fermezza, sicurezza in Stalin e in tutti gli altri". Ancora di più colpisce la chiarezza di idee. Non si tratta solo di procedere alla "mobilitazione generale delle nostre forze". È necessario anche definire il quadro politico: Sì, "solo i comunisti possono vincere i fascisti", ponendo fine all'ascesa apparentemente irresistibile del Terzo Reich, ma non bisogna perdere di vista la reale natura del conflitto:

I partiti sviluppano sul posto un movimento in difesa dell'Urss. Non porre la questione della rivoluzione socialista. Il popolo sovietico

combatte una guerra patriottica contro la Germania fascista. Il problema è la disfatta del fascismo, che ha asservito una serie di popoli e tenta di asservire anche altri popoli⁸.

La strategia politica che avrebbe presieduto alla Grande guerra patriottica è già ben delineata. D'altro canto, a coloro che scolasticamente contrapponevano patriottismo e internazionalismo, Stalin e il gruppo dirigente sovietico avevano provveduto a rispondere già prima dell'aggressione hitleriana, come risulta sempre dalla testimonianza di Dimitrov:

Bisogna sviluppare l'idea che coniuga un sano nazionalismo, correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario. L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo nei singoli paesi [...] Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario⁹.

L'internazionalismo e la causa internazionale dell'emancipazione dei popoli avanzavano concretamente sull'onda delle guerre di liberazione nazionale, rese necessarie dalla pretesa di Hitler di riprendere e radicalizzare la tradizione coloniale, assoggettando e schiavizzando in primo *luogo le presunte razze servili dell'Europa orientale*.

Sono i motivi ripresi nei discorsi e nelle dichiarazioni pronunciati da Stalin nel corso della guerra: essi costituirono "significative pietre miliari nella chiarificazione della strategia militare sovietica e dei suoi obiettivi politici e giocarono un ruolo importante nel rafforzare il morale popolare"¹⁰; ed essi assumono un rilievo anche internazionale, come osserva contrariato Goebbels a proposito dell'appello radio del 3 luglio 1941, che "suscita enorme ammirazione in Inghilterra e negli Usa"¹¹.

Persino sul piano della condotta militare vera e propria il Rapporto segreto ha smarrito ogni credibilità. Secondo Chrusciov, incurante degli "avvertimenti" che da più parte gli provenivano circa l'imminenza dell'invasione, Stalin va irresponsabilmente incontro allo sbaraglio. In realtà - chiariscono studi recenti - egli è costretto a districarsi tra due

gigantesche manovre di diversione e di disinformazione. Il Terzo Reich si impegna massicciamente a far credere che l'ammassamento di truppe ad Est sia solo una copertura per l'invasione dell'Inghilterra, che appare tanto più credibile dopo la conquista dell'isola di Creta. "L'intero apparato statale e militare è mobilitato" - annota compiaciuto Goebbels sul suo diario (31 maggio 1941) - per inscenare "la prima grande ondata mimetizzatrice" dell'operazione Barbarossa. Ecco allora che "14 divisioni sono trasportate ad Ovest"¹²; per di più tutte le truppe schierate sul fronte occidentale sono messe in stato di massima allerta¹³. Circa due settimane dopo l'edizione berlinese del *Völkischer Beobachter* pubblica un articolo che addita l'occupazione di Creta come modello per l'occupazione dell'Inghilterra: poche ore dopo il giornale è sequestrato per rafforzare l'impressione di un segreto di enorme importanza e maldestramente tradito. Il giorno dopo (14 giugno) Goebbels annota sul suo diario: "Le radio inglesi dichiarano già che il nostro spiegamento contro la Russia è solo un bluff, dietro il quale cercavamo di nascondere i nostri preparativi per l'invasione [dell'Inghilterra]"¹⁴.

Non bisogna sottovalutare neppure l'altra campagna di disinformazione. Se da un lato comunica a Mosca le informazioni relative all'operazione Barbarossa, dall'altro la Gran Bretagna diffonde voci su un imminente attacco dell'Urss contro la Polonia e in ultima analisi contro la Germania¹⁵. È evidente l'interesse a rendere inevitabile o far precipitare il più rapidamente possibile il conflitto tedesco-sovietico. Ben si comprendono la cautela e la diffidenza di Stalin. Tanto più che il 10 maggio 1941 c'era stato il misterioso volo in Inghilterra di Rudolf Hess, chiaramente animato dalla speranza di ricostituire l'unità dell'Occidente nella lotta contro il bolscevismo: era in agguato il pericolo di una riedizione di Monaco su scala ben più larga e ben più tragica.

Pur muovendosi con circospezione in una situazione assai aggrovigliata, Stalin procede ad una "accelerazione dei suoi preparativi di guerra". In effetti, "tra maggio e giugno sono richiamati 800. 000 riservisti, a metà maggio 28 divisioni sono dislocate nei distretti occidentali dell'Unione Sovietica", mentre procedono a ritmo serrato i lavori di fortificazione delle frontiere e di camuffamento degli obiettivi militari più sensibili. "Nella notte tra 21 e il 22 giugno questa vasta forza fu messa in allarme e chiamata a prepararsi per un attacco di sorpresa da parte dei tedeschi"¹⁶.

3. *Un'euforia di breve durata*

Per screditare Stalin, Chrusciiov insiste sulle spettacolari vittorie iniziali dell'esercito invasore. Sennonché esse - osserva un illustre studioso britannico di storia militare — si spiegano agevolmente con la geografia:

L'estensione del fronte - 1800 miglia - e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per l'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensioni colossali dell'Armata Rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così debole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città largamente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di indovinare la reale direzione di marcia e di affrontare un dilemma dopo l'altro¹⁷.

D'altro canto, non bisogna lasciarsi abbagliare dalle apparenze: a ben guardare, il progetto del Terzo Reich di rinnovare ad Est il trionfale *Blitzkrieg* realizzato ad Ovest comincia a rivelarsi problematico già nelle prime settimane del gigantesco scontro¹⁸. A tale proposito illuminanti risultano i diari di Joseph Goebbels. All'immediata vigilia dell'aggressione egli sottolinea l'irresistibilità dell'imminente attacco tedesco, "senza dubbio il più poderoso che la storia abbia mai conosciuto"; nessuno potrà seriamente contrastare "il più forte schieramento della storia universale"¹⁹. Poi conclude: "Siamo dinanzi ad una marcia trionfale senza precedenti [...] Considero la forza militare dei russi molto bassa, ancora più bassa di quanto la consideri il Führer. Se c'era e se c'è un'azione sicura, è questa"²⁰. Ma bastano dieci giorni di guerra per modificare in modo radicale il quadro della situazione, come emerge da un'annotazione del 2 luglio: "Nel complesso, si combatte molto duramente e ostinatamente. Non si può in alcun modo parlare di passeggiata. Il regime rosso ha mobilitato il popolo"²¹. Gli avvenimenti incalzano e l'umore di Goebbels e dei dirigenti nazisti muta radicalmente, anzi precipita.

24 luglio:

Non possiamo nutrire alcun dubbio sul fatto che il regime bolscevico, che esiste da quasi un quarto di secolo, ha lasciato profonde tracce nei

popoli dell'Unione Sovietica [...] Sarebbe dunque giusto mettere con grande chiarezza in evidenza, dinanzi al popolo tedesco, la durezza della lotta che si svolge ad Est. Bisogna dire alla nazione che questa operazione è molto difficile, ma che possiamo superarla e che la supereremo²².

1 e 19 agosto:

Nel quartier generale del Führer [...] apertamente si ammette anche che ci si è un po' sbagliati nella valutazione della forza militare sovietica. I bolscevichi rivelano una resistenza maggiore di quella che supponessimo; soprattutto i mezzi materiali a loro disposizione sono maggiori di quanto pensassimo [...] Il Führer è intimamente molto irritato con se stesso per il fatto di essersi lasciato così ingannare sul potenziale dei bolscevichi dai rapporti [degli agenti tedeschi] dall'Unione Sovietica. Soprattutto la sua sottovalutazione dei carri armati e dell'aviazione del nemico ci ha creato molti problemi. Egli ne ha sofferto molto. Si tratta di una grave crisi²³.

Anche la storiografia più recente sottolinea le difficoltà impreviste in cui in Unione Sovietica subito si imbatte una macchina da guerra poderosa, sperimentata e circondata del mito dell'invincibilità²⁴. È "particolarmente significativa per l'esito della guerra orientale la battaglia di Smolensk della seconda metà di luglio del 1941 (finora rimasta nella ricerca ampiamente coperta dall'ombra di altri accadimenti)"²⁵. L'osservazione è di un illustre storico tedesco, che riporta poi queste eloquenti note di diario stese dal generale von Bock il 20 e il 26 luglio:

Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze. L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti [...] Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi; deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica.

Ancora più inquieto e anzi decisamente pessimista è l'ammiraglio Canaris, dirigente del controspionaggio, che, parlando col generale von

Bock il 17 luglio, commenta: "Vedo nero su nero"²⁶.

Non solo l'esercito sovietico non appare allo sbando neppure nei primi giorni e nelle prime settimane dell'attacco e anzi oppone "tenace resistenza", ma esso risulta ben guidato, come rivela fra l'altro "la risolutezza di Stalin di arrestare l'avanzata tedesca nel punto per lui determinante". I risultati di questa accorta guida militare si rivelano anche sul piano diplomatico: è proprio perché "impressionato dall'ostinato scontro nell'area di Smolensk" che il Giappone, lì presente con osservatori, decide di respingere la richiesta del Terzo Reich di partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica²⁷.

L'analisi dello storico tedesco fieramente anticomunista è confermata in pieno da studiosi russi sull'onda del Rapporto Chruscirov distintisi quali campioni della lotta contro lo "stalinismo": "I piani del *Blitzkrieg* [tedesco] erano già naufragati alla metà di luglio". A lungo letta come espressione di insipienza politico-militare o addirittura di cieca fiducia nei confronti del Terzo Reich, la condotta estremamente cauta di Stalin nelle settimane che precedono lo scoppio delle ostilità appare ora in una luce del tutto diversa: "Il concentramento delle forze della Wehrmacht lungo il confine con l'Urss, la violazione dello spazio aereo sovietico e numerose altre provocazioni avevano un unico scopo: attirare il grosso dell'Armata rossa il più vicino possibile al confine. Hitler intendeva vincere la guerra in una singola gigantesca battaglia". A sentirsi attratti dalla trappola sono persino valorosi generali che, in previsione dell'irruzione del nemico, premono per un massiccio spostamento di truppe alla frontiera: "Stalin respinse categoricamente la richiesta, insistendo sulla necessità di mantenere riserve di vasta scala a considerevole distanza dalla linea del fronte". Più tardi, avendo preso visione dei piani strategici degli ideatori dell'operazione Barbarossa, il generale Zhukov ha riconosciuto il suo errore e la saggezza della linea adottata da Stalin: "Il comando di Hitler contava su uno spostamento del grosso delle nostre forze al confine con l'intenzione di circondarlo e distruggerlo"²⁸.

In effetti, nei mesi che precedono l'invasione dell'Urss, discutendo coi suoi generali, il Führer osserva: "Problema dello spazio russo. L'ampiezza infinita dello spazio rende necessaria la concentrazione in punti decisivi"²⁹. Più tardi, ad operazione Barbarossa già iniziata, in una

conversazione egli chiarisce ulteriormente il suo pensiero: "Nella storia mondiale ci sono state sinora solo tre battaglie di annientamento: Canne, Sedan e Tannenberg. Possiamo essere orgogliosi per il fatto che due di esse sono state vittoriosamente combattute da eserciti tedeschi". Sennonché, si rivela sempre più elusiva la terza e più grandiosa battaglia decisiva di accerchiamento e annientamento agognata da Hitler, il quale una decina di giorni dopo è costretto a riconoscere che l'operazione Barbarossa si trova dinanzi a difficoltà imprevedute: "la preparazione bellica dei russi dev'essere considerata fantastica"³⁰. Trasparente è qui il desiderio del giocatore d'azzardo di giustificare il fallimento delle sue previsioni. E, tuttavia, a conclusioni non dissimili giunge lo studioso di strategia militare già citato: il motivo della disfatta dei francesi risiede "non nella quantità o qualità del loro materiale bensì nella loro dottrina militare"; per di più, agisce rovinosamente lo schieramento troppo avanzato dell'esercito, che "compromette gravemente la sua duttilità strategica"; un errore simile era stato commesso anche dalla Polonia, favorito "dalla fierezza nazionale e dalla fiducia eccessiva dei militari". Nulla di tutto ciò si verifica in Unione Sovietica³¹.

Più importante delle singole battaglie è il quadro d'insieme: "Il sistema staliniano riuscì a mobilitare l'immensa maggioranza della popolazione e la quasi totalità delle risorse"; in particolare, "straordinaria" fu la "capacità dei sovietici", in una situazione così difficile come quella venutasi a creare nei primi mesi di guerra, "di evacuare e poi di riconvertire per la produzione militare un numero considerevole di industrie". Sì, "messo in piedi due giorni dopo l'invasione tedesca, il Comitato per l'evacuazione riuscì a spostare ad Est 1500 grandi imprese industriali, al termine di operazioni titaniche di una grande complessità logistica"³². Peraltro, vedremo che questo processo di dislocazione era già iniziato nelle settimane o nei mesi che precedono l'aggressione hitleriana, a conferma ulteriore del carattere fantasioso dell'accusa lanciata da Chrusciov.

C'è di più: sin dagli inizi Stalin aveva tenuto ben presente il pericolo di guerra, allorché aveva promosso l'industrializzazione del paese, che non a caso, con una radicale svolta rispetto alla situazione precedente, aveva identificato "un punto focale nella Russia asiatica", lontano e al riparo dai presumibili aggressori³³. In effetti, su ciò Stalin aveva insistito ripetutamente e vigorosamente. 31 gennaio 1931: s'impone la "creazione

di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia, nel Kazachastan". Il 26 gennaio 1934, il rapporto al XVII Congresso del Pcus richiama compiaciuto l'attenzione sul poderoso sviluppo industriale che nel frattempo si è verificato "in Asia centrale, nel Kazachastan, nelle Repubbliche dei Buriati, dei Tatars e dei Baschiri, negli Urali, nella Siberia orientale e occidentale, nell'Estremo Oriente ecc."³⁴. L'importanza anche militare di tutto ciò non era sfuggita a Trotskij che qualche anno dopo, nell'analizzare i pericoli di guerra e il grado di preparazione dell'Unione Sovietica, aveva osservato: "L'industrializzazione delle regioni remote, principalmente della Siberia, conferisce alle distese delle steppe e delle foreste un'importanza nuova"³⁵. Solo ora i grandi spazi assumevano tutto il loro valore e rendevano più problematica che mai la guerra-lampo tradizionalmente agognata e preparata dallo stato maggiore tedesco.

E' proprio sul terreno dell'apparato industriale edificato in previsione per l'appunto della guerra che il Terzo Reich è costretto a registrare le sorprese più amare, come emerge da due commenti di Hitler. 29 novembre 1941 : "Com'è possibile che un popolo così primitivo possa raggiungere simili traguardi tecnici in così poco tempo?"³⁶. 26 agosto 1942: "Per quanto riguarda la Russia, non è contestabile che Stalin vi ha elevato il livello di vita. Il popolo russo non soffriva la fame. Sta di fatto che oggi vi si trovano delle officine dell'importanza delle *Hermann Goering Werke* là dove fino a due anni fa non esistevano che villaggi sconosciuti. Troviamo linee ferroviarie che non sono indicate sulle carte"³⁷. A questo punto conviene dare la parola a due storici, entrambi statunitensi, che, almeno su questo punto, ridicolizzano definitivamente il Rapporto Chrusciov. Questi insiste sui travolgenti successi iniziali della Wehrmacht, sennonché il primo dei due storici cui qui faccio riferimento esprime questo medesimo dato di fatto con un linguaggio ben diverso: non è stupefacente che "la più grande invasione nella storia militare" abbia conseguito iniziali successi; "la riscossa dell'Armata Rossa dopo i colpi devastanti dell'invasione tedesca nel giugno 1941 fu la più grande impresa d'armi che il mondo avesse mai visto"³⁸. Il secondo storico, docente in un'accademia militare statunitense, a partire dalla comprensione del conflitto nella prospettiva della lunga durata e dall'attenzione riservata alle retrovie come al fronte e alla dimensione economica e politica come a quella più propriamente militare della

guerra, parla di Stalin come di un "grande stratega", anzi come del "primo vero stratega del ventesimo secolo"³⁹. E un giudizio complessivo che trova pienamente consenziente anche il primo dei due storici qui citati, la cui tesi di fondo, sintetizzata nel risvolto di copertina, individua in Stalin il "più grande leader militare del ventesimo secolo".

4. Demonizzazione di Stalin e mitologia politica

La tesi cara a Chruscirov dell'insensata fiducia riposta da Stalin nel rispetto del patto di non aggressione da parte di Stalin è stata successivamente utilizzata da Hannah Arendt al fine di affermare la profonda affinità elettiva che sussisterebbe tra i due dittatori e tra le due incarnazioni del totalitarismo. Senonché, il quadro tracciato nel Rapporto segreto risulta ormai così insostenibile, che ai giorni nostri si assiste ad un vero e proprio rovesciamento. Da alcuni anni, autorevoli studiosi e infaticabili ideologi anticomunisti insistono nel dipingere Stalin come un espansionista insaziabile, pronto a colpire al momento opportuno la stessa Germania con la quale pure si appresta a stipulare un patto di non aggressione: è quello che emergerebbe dal discorso pronunciato al Politburo del Pcus il 19 agosto 1939, solo nove giorni prima dell'incontro e dell'accordo tra Molotov e Ribbentrop⁴⁰. Il già visto imponente sviluppo degli armamenti sovietici sarebbe stato promosso da Stalin in previsione di una guerra offensiva, contro la quale Hitler cerca di correre ai ripari⁴¹. Questa tesi oggi agitata dal revisionismo storico può essere agevolmente confutata facendo intervenire quanto riporta un autore che pure è tra gli esponenti di punta di questa corrente storiografica e ideologica: già agli inizi del maggio 1941, il generale Antonescu, che aveva da poco assunto il potere in Romania, informa i suoi alleati tedeschi che "le fabbriche dei dintorni di Mosca hanno avuto ordine di trasferire le loro attrezzature all'interno del paese"⁴². D'altro canto, i nazisti erano disperatamente alla ricerca di un *casus belli*. Il capo dello spionaggio, l'ammiraglio Canaris annota nel suo diario: «Il generale Jodl mi ha rivelato che sono molto preoccupati per l'atteggiamento morbido e indulgente dei sovietici nei nostri confronti, e [...] ha aggiunto, in parte scherzando: "Se quegli individui (intendendo i sovietici) continueranno ad essere così accomodanti e a lasciar correre tutto, sarà Lei a dover organizzare un incidente che dia inizio alla guerra"»⁴³. Intanto, disarcionando gli storici

revisionisti dal loro nuovo cavallo di battaglia, queste testimonianze evidenziano in modo inequivocabile chi è l'aggressore. In secondo luogo, chiariscono che ad innervosire il Terzo Reich, era proprio l'atteggiamento da Chruscirov rimproverato a Stalin.

Resta il fatto che il nuovo capo d'accusa contro Stalin ha trovato subito la sua consacrazione in una crescente produzione storiografica e nella grande stampa d'informazione: è l'occasione per ridiscutere la tesi sviluppata da Arendt, grazie anche al Rapporto Chruscirov, dell'affinità elettiva e dell'amore tenace tra le due massime incarnazioni del "totalitarismo"? Nulla di tutto questo. L'ideologia dominante può tranquillamente agitare le affermazioni e le accuse più contraddittorie: l'importante è che siano infamanti. È la riprova che ci si muove sul terreno della mitologia politica.

Note

¹ Lew D. Trotskij, *Schriften. Sowjetgesellschaft und stalinistische Diktatur*, a cura di Helmut Dahmer et alii, Rasch und Röhring, Hamburg, 1988, pp. 1262-63.

² Trotskij, op. cit., p. 1259.

³ Isaac Deutscher, *Chruscirov parla di Stalin* (giugno 1956), in *Ironies of History. Essays on Communism* (1966), tr. it., di Elsa Pelitti, *Ironie della storia. Saggi sul comunismo contemporaneo*, Longanesi, Milano, 1972, p. 20.

⁴ Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio Pons, tr. dal russo di Fausto Ibba, per le parti dal tedesco traduzione di Pasquale Rosafio, Einaudi, Torino, 2002, p. 310.

⁵ Joachim Hoffmann, *Stalins Vernichtungskrieg 1941-1945*, Verlag für Wehrwissenschaften, München, 1995, pp. 59 e 21.

⁶ Amy Knight, *Beria. Stalins First Lieutenant* (1993), tr. it. di Silvia Betocchi e Tania Gargiulo, *Beria. Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin*, Mondadori, Milano, 1997, p. 132.

⁷ Zores A. Medvedev, Roy A. Medvedev, *Stalin e il Blitzkrieg*, in Zores A. Medvedev, Roy A. Medvedev, *The Unknown Stalin* (2003), tr. it. di Bruno Amato e revisione scientifica di Andrea Panaccione, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 269-70.

⁸ Dimitrov, op. cit., pp. 320-21.

⁹ Dimitrov, op. cit., p. 314.

¹⁰ Geoffrey Roberts, *Stalin's Wars. From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven and London, 2006, p. 7.

¹¹ Joseph Goebbels, *Tagebücher*, a cura di Ralf Georg Reuth, Beck, München-Zurich, 1991, p. 1620 (nota di diario del 5 luglio 1941).

¹² Goebbels, op. cit., p. 1590.

¹³ Wladimir K. Wolkow, *Stalin wollte ein anderes Europa. Moskaus Außenpolitik 1940 bis 1968*

und die Folgen, Edition Ost, Berlin, 2003, p. 111.

¹⁴ Goebbels, op. cit., pp. 1594-5 e 1597.

¹⁵ Wolkow, op. cit., p. 110.

¹⁶ Roberts, op. cit., pp. 66-69.

¹⁷ Basil H. Liddel Hart, *Strategie*, tr. dall'inglese di Lucien Poirier, Perrin, Paris, 2007, pp. 414-5.

¹⁸ Liddel Hart, op. cit., pp. 417-8.

¹⁹ Goebbels, op. cit., pp. 1601 e 1609.

²⁰ Goebbels, op. cit., pp. 1601-2.

²¹ Goebbels, op. cit., p. 1619.

²² Goebbels, op. cit., pp. 1639-40.

²³ Goebbels, op. cit., pp. 1645 e 1656.

²⁴ Liddel Hart, op. cit., pp. 417-8.

²⁵ Andreas Hillgruber, *Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945* (1988); tr. it., di Guido Mandarinò, *La distruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 354.

²⁶ Riportato in Hillgruber, op. cit., pp. 358-60.

²⁷ Hillgruber, op. cit., pp. 372 e 369.

²⁸ Medvedev, op. cit., pp. 252 e 259-60.

²⁹ Adolf Hitler, *Reden und Proklamationen 1932-1945* (1962-63), a cura di Max Domarus, Süd-deutscher Verlag, München, 1965, p. 1682 (presa di posizione del 30 marzo 1941).

³⁰ Adolf Hitler, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944*, Die Aufzeichnungen Heinrich Heims, a cura di Werner Jochmann, Albrecht Knaus, Hamburg, 1980, p. 61.

³¹ Liddel Hart, op. cit., pp. 404, 400 e 392.

³² Nicolas Werth, *La terreur et le désarroi. Stalin et son système*, Perrin, Paris, 2007, pp. 352 e 359-60.

³³ Robert C. Tucker, *Stalin in Power. The Revolution from Above, 1928-1941*, Norton, New York-London, 1990, pp. 97-8.

³⁴ Josif W. Stalin, *Werke*, Roter Morgen, Hamburg, 1971, voi. XIII, pp. 67 e 274.

³⁵ Trotskij, op. cit., p. 931.

³⁶ Da un colloquio con Fritz Todt, riportato in David Irving, *Hitler's War and the War Path* (1977 e 1979; ed. ampliata e unificata di due volumi precedentemente separati, 2001), tr. it. di Mario Spataro, *La guerra di Hitler*, Settimo Sigillo, Roma, 2001, p. 550.

³⁷ Adolf Hitler, *Libres Propos sur la Guerre et la Paix* (sono le conversazioni a tavola di Hitler raccolte da Martin Bormann), a cura di François Genoud (1952-54), tr. it. di Augusto Donaudy, *Idee sul destino del mondo*, Edizioni di Ar, Padova, 1980, p. 578 (colloquio con l'ammiraglio Raeder).

³⁸ Roberts, op. cit., pp. 81 e 4.

³⁹ James J. Schneider, *The Structure of Strategic Revolution. Total War and the Roots of the Soviet Warfare State*, Presidio, Novato (Usa), 1994, pp. 278-79 e 232.

⁴⁰ Vittorio Strada, "Stalin: si sbranino pure, poi arriveremo noi", in *Corriere della Sera* del 10 agosto 1996, p. 25.

⁴¹ Hoffmann, op. cit.

⁴² Irving, op. cit., p. 457.

⁴³ Irving, op. cit., p. 456.

Discorso pronunciato da Stalin il 9 febbraio 1946

*Riunione elettorale della circoscrizione "Stalin" di Mosca,
9 febbraio 1946, Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1946*



Il Presidente:

Giuseppe Vissarionovic Stalin ha la parola. (Quando il compagno Stalin appare alla tribuna è accolto dagli elettori con una fragorosa ovazione, che si prolunga per qualche minuto. Tutti i presenti nella sala del Gran Teatro, in piedi, salutano il compagno Stalin. Da tutte le parti echeggiano grida ininterrotte di «Per il grande Stalin, urrà!», «Evviva il grande Stalin, urrà!», «Per il nostro caro Stalin, urrà!»)

Stalin :

Compagni!

Otto anni sono passati dalle ultime elezioni al Soviet Supremo. È stato un periodo ricco di avvenimenti di carattere decisivo. I primi quattro anni trascorsero in un intenso lavoro dei cittadini sovietici per

realizzare il terzo piano quinquennale. L'ultimo quadriennio abbraccia gli avvenimenti della guerra contro gli aggressori tedeschi e giapponesi, — gli avvenimenti della seconda guerra mondiale. Senza dubbio la guerra è il momento più saliente del periodo trascorso.

Sarebbe errato pensare che la seconda guerra mondiale sia scoppiata casualmente o in seguito a errori di tali o tal altri uomini di Stato, sebbene errori, senza dubbio, ve ne siano stati. In realtà la guerra è scoppiata come risultato inevitabile dello sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base dell'odierno capitalismo monopolistico. I marxisti hanno dichiarato più di una volta che il sistema capitalistico dell'economia mondiale cela nel suo seno gli elementi della crisi generale e dei conflitti militari; che, quindi, lo sviluppo del capitalismo mondiale nel nostro periodo avviene, non come un movimento progressivo armonico e uniforme, ma attraverso crisi e catastrofi militari. È un fatto che l'ineguale sviluppo dei paesi capitalisti porta abitualmente, col passar del tempo, a una brusca rottura dell'equilibrio nell'interno del sistema mondiale del capitalismo; e il gruppo di paesi capitalisti che ritiene essere meno ben fornito di materie prime e di mercati di sbocco, tenta ordinariamente di mutare la situazione e di procedere a una nuova ripartizione, a esso vantaggiosa, delle «sfere d'influenza», facendo ricorso alla forza armata. Si ha allora come risultato la divisione del mondo capitalista in due campi nemici e la guerra tra di essi.

Si potrebbero forse evitare le catastrofi militari se fosse possibile procedere a ripartizioni periodiche delle materie prime e dei mercati di sbocco tra i paesi, secondo il loro peso economico, adottando decisioni pacifiche e di comune accordo. Ma nelle attuali condizioni capitalistiche di sviluppo dell'economia mondiale ciò è irrealizzabile.

Così scoppiò la prima guerra mondiale, risultato di una prima crisi del sistema capitalista dell'economia mondiale. Risultato della seconda crisi fu lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Ciò non vuol dire naturalmente che la seconda guerra mondiale sia stata una copia della prima. Al contrario, la seconda guerra mondiale per il suo carattere differisce sostanzialmente dalla prima. Si deve tener presente che, prima di attaccare i paesi alleati, i principali Stati fascisti — la Germania, il Giappone e l'Italia — avevano distrutto nei loro paesi gli ultimi resti delle libertà democratiche borghesi, avevano instaurato nei

loro paesi un brutale regime terrorista, avevano calpestato il principio della sovranità e del libero sviluppo dei piccoli paesi, avevano proclamato che la politica di conquista delle terre altrui era la loro propria politica e avevano gridato ai quattro venti che essi volevano l'egemonia mondiale e l'estensione del regime fascista nel mondo intero. Inoltre, con l'invasione della Cecoslovacchia e delle regioni centrali della Cina, gli Stati dell'asse avevano dimostrato di essere pronti a mettere in atto la loro minaccia di asservire tutti i popoli che amano la libertà. Per questo, la seconda guerra mondiale contro gli Stati dell'asse, a differenza della prima guerra mondiale, assunse fin dall'inizio il carattere di una guerra antifascista, liberatrice, uno degli obiettivi della quale era anche il ristabilimento delle libertà democratiche. L'entrata dell'Unione Sovietica nella guerra contro gli Stati dell'asse non poteva che rafforzare, e rafforzò realmente, il carattere antifascista e liberatore della seconda guerra mondiale.

Su questo terreno si formò la coalizione antifascista composta dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America, dalla Gran Bretagna e dagli altri Stati che amano la libertà, coalizione che ebbe in seguito una funzione decisiva nella disfatta delle forze armate degli Stati dell'asse.

Ecco come stanno le cose circa la questione delle origini e del carattere della seconda guerra mondiale.

Oggi, a quanto pare, tutti riconoscono che la guerra non fu realmente, nè poteva essere, un effetto del caso nella vita dei popoli; che essa si trasformò di fatto in una guerra di popoli per la loro esistenza, e che, per questa ragione appunto, essa non poteva essere rapida, fulminea.

Per ciò che concerne il nostro paese, questa guerra fu per esso la più crudele e dura di tutte le guerre che la storia della nostra Patria ricordi.

Ma la guerra non fu soltanto una maledizione. Essa fu al tempo stesso una grande scuola in cui tutte le forze del popolo furono messe alla prova e verificate. La guerra mise a nudo tutti i fatti e gli avvenimenti delle retrovie e del fronte, strappò implacabilmente tutti i veli e le maschere che dissimulavano il vero volto degli Stati, dei governi, dei partiti e li espose sulla scena senza maschera, senza orpelli, con tutti i loro difetti e le loro qualità. La guerra sottopose ad una specie di esame il nostro regime sovietico, il nostro Stato, il nostro governo, il nostro partito comunista, e stese il bilancio del loro lavoro, come dicendoci: eccoli, i

vostru uomini e le vostre organizzazioni, le loro azioni e la loro vita di tutti i giorni, esaminateli attentamente, e sia dato a ciascuno secondo i suoi atti.

Questo è uno dei lati positivi della guerra.

Per noi, per gli elettori, questa circostanza ha una grande importanza, perchè essa ci aiuta a valutare rapidamente e obiettivamente l'attività del partito e dei suoi uomini, e a dedurre delle giuste conclusioni. In altri tempi, si sarebbero dovuti studiare i discorsi e i rapporti dei rappresentanti del partito, analizzarli, confrontare le loro parole con i loro atti, stabilire un bilancio, e così via. Ciò richiede un lavoro complicato e difficile, e inoltre non si ha nessuna garanzia di non commettere errori. Le cose stanno diversamente ora che la guerra è finita e la guerra stessa ha messo alla prova il lavoro delle nostre organizzazioni e dei nostri dirigenti e ne ha fatto il bilancio. Ora ci è molto più facile raccapezzarci e giungere a conclusioni giuste.

Quali sono dunque i risultati della guerra?

Vi è un risultato principale dal quale derivano tutti gli altri. Questo risultato è che verso la fine della guerra i nemici furono sconfitti, mentre noi, insieme ai nostri alleati, fummo i vincitori. Noi terminammo la guerra con una vittoria completa sui nemici: questo è il principale bilancio della guerra. Ma è un bilancio troppo generico e noi non possiamo fermarci qui. Naturalmente, battere i nemici in una guerra come la seconda guerra mondiale, guerra quale la storia dell'umanità non ha mai conosciuto, significa riportare una vittoria di importanza mondiale. Tutto ciò è vero. Ma è tuttavia un bilancio generico e noi non possiamo accontentarcene. Per comprendere la grande portata storica della nostra vittoria, è necessario esaminare le cose in modo più concreto.

Come bisogna dunque comprendere la nostra vittoria sui nemici; che cosa può significare questa vittoria dal punto di vista dello stato e dello sviluppo delle forze interne del nostro paese?

La nostra vittoria significa innanzi tutto che il nostro regime *sociale* sovietico ha trionfato, che il regime sociale sovietico ha superato con successo la prova del fuoco della guerra e ha dimostrato la sua piena vitalità.

Come è noto, nella stampa estera fu affermato più volte che il regime sociale sovietico era un «esperimento azzardato», condannato al fallimento, che il regime sovietico era un «castello di carte», senza radici

nella vita e imposto al popolo dalla Ceka, e che sarebbe stata sufficiente una piccola spinta dal di fuori perchè questo «castello di carte» si sfasciasse.

Oggi noi possiamo dire che la guerra ha travolto tutte queste affermazioni della stampa estera, come affermazioni infondate. La guerra ha dimostrato che il regime sociale sovietico è un regime veramente popolare, uscito dalle viscere del popolo e che gode del suo potente appoggio; che il regime sociale sovietico è una forma di organizzazione della società pienamente vitale e stabile.

Più ancora. Non si tratta ormai più di sapere se il regime sociale sovietico è vitale o no, perchè, dopo gli insegnamenti tangibili della guerra, nessuno scettico osa più emettere dubbi sulla vitalità del regime sociale sovietico. Oggi si tratta di questo: il regime sociale sovietico si è rivelato più vitale e stabile del regime sociale non sovietico; il regime sociale sovietico è una forma di organizzazione sociale migliore di qualsiasi altro regime sociale non sovietico.

La nostra vittoria significa, in secondo luogo, che il nostro regime *statale* sovietico ha trionfato; che il nostro Stato sovietico plurinazionale ha resistito a tutte le prove della guerra e ha dimostrato la sua vitalità.

Come è noto, personalità rinomate della stampa estera affermarono più volte che lo Stato sovietico plurinazionale era «una costruzione artificiale e non vitale»; che nel caso di una qualsiasi complicazione, la disgregazione dell'Unione Sovietica sarebbe stata inevitabile; che l'Unione Sovietica avrebbe subito la sorte dell'Austria-Ungheria.

Oggi possiamo dire che la guerra ha smentito queste dichiarazioni della stampa estera, come dichiarazioni prive di qualsiasi fondamento. La guerra ha dimostrato che il regime dello Stato sovietico plurinazionale ha resistito con successo alla prova; che esso si è maggiormente rafforzato durante la guerra e si è dimostrato un regime statale del tutto vitale. Questi signori non avevano compreso che l'analogia con l'Austria-Ungheria non poteva reggere, perchè il nostro Stato plurinazionale non sorse su una base borghese, che stimola i sentimenti di diffidenza e di odio nazionale, ma sulla base sovietica che, al contrario, coltiva i sentimenti di amicizia e di collaborazione fraterna fra i popoli del nostro Stato.

D'altronde, dopo gli insegnamenti della guerra, questi signori non osano più negare la vitalità del regime statale sovietico. Non è più della

vitalità del regime sovietico che si tratta, perchè essa non lascia alcun dubbio. Ora si tratta del fatto che il regime statale sovietico si è rivelato un modello di Stato plurinazionale, che il regime statale sovietico è un sistema di organizzazione statale dove la questione nazionale e il problema della collaborazione delle nazioni sono stati risolti meglio che in qualsiasi altro Stato plurinazionale.

La nostra vittoria significa, in terzo luogo, che le forze armate sovietiche hanno vinto, che il nostro Esercito rosso ha vinto, che l'Esercito rosso ha resistito eroicamente a tutte le avversità della guerra, ha debellato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vincitore dalla guerra. *(Una voce: «Sotto la direzione del compagno Stalin!» Tutti si alzano; applausi fragorosi e prolungati che si trasformano in ovazione).*

Oggi tutti riconoscono — sia gli amici che i nemici — che l'Esercito rosso è stato all'altezza dei suoi grandi compiti. Ma ben altra era la situazione sei anni or sono, nel periodo che precedette la guerra. Come è noto, personalità rinomate della stampa estera e numerosi specialisti militari autorevoli all'estero dichiararono ripetutamente che lo stato dell'Esercito rosso lasciava grandi dubbi, che l'Esercito rosso era male armato e non aveva un vero comando, che il suo morale era al disotto di ogni critica, che forse esso avrebbe potuto servire per la difesa, ma per l'offensiva era inadatto, e che, nel caso di un attacco delle truppe tedesche, l'Esercito rosso sarebbe crollato come «un colosso dai piedi di argilla». Dichiarazioni simili si facevano non solo in Germania, ma anche in Francia, in Inghilterra e in America.

Oggi possiamo dire che la guerra ha smentito tutte queste dichiarazioni, come dichiarazioni infondate e ridicole. La guerra ha dimostrato che l'Esercito rosso non è «un colosso dai piedi di argilla», ma un esercito contemporaneo di prim'ordine, che possiede armamenti assolutamente moderni, ufficiali espertissimi e alte qualità morali e combattive. Non bisogna dimenticare che l'Esercito rosso è quello stesso esercito che sconfisse completamente l'esercito tedesco che ieri ancora incuteva terrore agli eserciti degli Stati europei.

Occorre rilevare che i «critici» dell'Esercito rosso diventano sempre meno numerosi. Più ancora. Nella stampa estera, appaiono sempre più spesso delle note che constatano le elevate qualità dell'Esercito rosso, la perizia dei suoi combattenti e comandanti,

l'irreprensibilità della sua strategia e della sua tattica. E ciò si comprende. Dopo le fulgide vittorie dell'Esercito rosso sotto a Mosca e a Stalingrado, sotto a Kursk e a Bielgorod, sotto a Kiev e a Kirovograd, sotto a Minsk e a Bobruisk, sotto a Leningrado e a Tallin, sotto a Iassi e a Leopoli, sulla Vistola e sul Niemen, sul Danubio e sull'Oder, sotto a Vienna e a Berlino, — dopo tutto ciò è impossibile non riconoscere che l'Esercito rosso è un esercito di prim'ordine, dal quale si potrebbero imparare molte cose. (*Applausi fragorosi*).

Così noi comprendiamo concretamente la vittoria del nostro paese sui suoi nemici.

Tali sono nei loro tratti essenziali i risultati della guerra.

Sarebbe errato credere che una simile vittoria storica possa essere riportata senza la preparazione preliminare di tutto il paese alla difesa attiva. Non sarebbe meno errato supporre che una simile preparazione possa essere effettuata in un breve periodo di tempo: in tre o quattro anni. Più errato ancora sarebbe affermare che noi abbiamo vinto unicamente grazie al coraggio delle nostre truppe. Senza coraggio, naturalmente, è impossibile vincere. Ma il coraggio da solo non basta per trionfare su un nemico che ha un esercito numeroso, un armamento di prim'ordine, dei quadri di ufficiali ben istruiti e un approvvigionamento discretamente organizzato. Per tener testa ai colpi di un simile nemico, per resistergli e infliggergli quindi una sconfitta completa, era necessario possedere, oltre all'impareggiabile coraggio delle nostre truppe, un armamento assolutamente moderno e in quantità sufficiente; inoltre un approvvigionamento bene organizzato, e anch'esso in quantità sufficiente. Ma per avere ciò era necessario possedere — e in quantità sufficiente — delle cose elementari, come il *metallo* per produrre le armi e l'equipaggiamento, le attrezzature per le aziende; il *combustibile* per assicurare il funzionamento delle officine e dei trasporti; il *cotone* per produrre i corredi; il *grano* per approvvigionare l'esercito.

Possiamo noi affermare che alla vigilia della seconda guerra mondiale il nostro paese già possedeva il minimo indispensabile di risorse materiali occorrenti per soddisfare fundamentalmente questi bisogni? Credo si possa affermarlo. Per la preparazione di questa opera grandiosa era stato necessario realizzare tre piani quinquennali di sviluppo della nostra economia nazionale. E appunto questi tre piani quinquennali ci aiutarono a creare queste risorse materiali. In ogni caso,

sotto questo rapporto, la situazione del nostro paese alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel 1940, era di gran lunga migliore che nel 1913, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Di quali risorse materiali disponeva il nostro paese alla vigilia della seconda guerra mondiale?

Per aiutarvi a raccapezzarvi in questa questione, dovrò farvi un breve resoconto sull'attività svolta dal partito comunista per preparare il nostro paese alla difesa attiva.

Se confrontiamo le cifre del 1940 - vigilia della seconda guerra mondiale - con le cifre del 1913 - vigilia della prima guerra mondiale - avremo il quadro seguente.

Nel 1913 nel nostro paese erano state prodotte 4 milioni e 220 mila tonnellate di *ghisa*, 4 milioni e 230 mila tonnellate di *acciaio*, 29 milioni di tonnellate di *carbone*, 9 milioni di tonnellate di *nafta*, 21 milioni e 600 mila tonnellate di *cereali mercantili*, 740 mila tonnellate di *cotone grezzo*.

Tali furono le risorse materiali con le quali il nostro paese entrò nella prima guerra mondiale.

Tale era la base economica che la vecchia Russia poteva utilizzare per la guerra.

Per ciò che concerne il 1940, il nostro paese produsse nel corso dell'anno 15 milioni di tonnellate di *ghisa*, cioè quasi quattro volte più che nel 1913; 18 milioni e 300 mila tonnellate di *acciaio*, cioè quattro volte e mezzo più che nel 1913; 166 milioni di tonnellate di *carbone*, cioè cinque volte e mezzo più che nel 1913; 31 milioni di tonnellate di *nafta*, cioè 3 volte e mezzo più che nel 1913; 38 milioni e 300 mila tonnellate di *cereali mercantili*, cioè 17 milioni di tonnellate più che nel 1913; 2 milioni e 700 mila tonnellate di *cotone grezzo*, cioè 3 volte e mezzo più che nel 1913.

Tali furono le risorse materiali con le quali il nostro paese entrò nella seconda guerra mondiale.

Tale era la base economica che l'Unione Sovietica poteva utilizzare per la guerra.

Come vedete la differenza è colossale.

Questo aumento senza precedenti della produzione non può essere considerato come lo sviluppo semplice e ordinario di un paese che passa

da uno stato di arretratezza al progresso. Fu un balzo mediante il quale la nostra Patria si è trasformata da paese arretrato in paese d'avanguardia, da paese agrario in paese industriale.

Questa trasformazione storica è stata compiuta nel corso di tre piani quinquennali, a partire dal 1928, primo anno del primo piano quinquennale. Fino ad allora noi avevamo dovuto dedicarci alla ricostruzione dell'industria distrutta e sanare le ferite della prima guerra mondiale e della guerra civile. E se, oltre a ciò, si considera che il primo piano quinquennale fu eseguito in quattro anni e la realizzazione del terzo piano quinquennale fu interrotta dalla guerra nel corso del suo quarto anno, ne risulta che per la trasformazione del nostro paese da agrario in industriale occorsero soltanto tredici anni all'incirca.

Non si può non riconoscere che tredici anni costituiscono un periodo estremamente breve per realizzare un'opera così grandiosa.

Ciò spiega, in sostanza, perchè la pubblicazione di queste cifre avesse provocato a suo tempo nella stampa estera una tempesta di voci discordi. I nostri amici decisero che era avvenuto «un miracolo», e i malevoli dichiararono da parte loro che i piani quinquennali erano «propaganda bolscevica» e «trucchi della Ceka». Ma siccome nel mondo non avvengono miracoli e la Ceka non è così potente da poter abolire le leggi dello sviluppo sociale, l'«opinione pubblica» straniera dovette rassegnarsi di fronte ai fatti.

Quale fu la politica mediante la quale il partito comunista riuscì ad assicurare queste risorse materiali al paese in un periodo di tempo così breve?

Innanzitutto mediante la politica sovietica di industrializzazione del paese.

Il metodo sovietico di industrializzazione del paese si differenzia radicalmente dal metodo d'industrializzazione capitalista. Nei paesi capitalisti l'industrializzazione incomincia abitualmente con l'industria leggera. Siccome questa esige investimenti minori e favorisce una più rapida circolazione del capitale, ed inoltre è più facile realizzarvi dei profitti che nell'industria pesante, l'industria leggera diventa in quei paesi il primo obiettivo dell'industrializzazione. Soltanto dopo un lungo periodo, durante il quale l'industria leggera accumula profitti e li concentra nelle banche, viene il turno dell'industria pesante, e incomincia il graduale trasferimento nell'industria pesante dei capitali accumulati, perchè siano

create le condizioni necessarie al suo sviluppo. Ma questo è un processo lento, che richiede un lungo periodo di parecchi decenni, durante il quale si è costretti ad attendere che l'industria leggera si sviluppi e a vegetare senza industria pesante. È chiaro che il partito comunista non poteva mettersi su questa strada. Il partito sapeva che la guerra incombeva, che era impossibile difendere il paese senza industria pesante, che bisognava al più presto occuparsi del suo sviluppo e che ritardare in questo campo significava perdere tutto. Il partito ricordava le parole di Lenin affermando che senza industria pesante era impossibile difendere l'indipendenza del paese, che senza di essa il regime sovietico poteva perire. Perciò il partito comunista del nostro paese respinse la via «abituale» dell'industrializzazione, e incominciò a industrializzare il paese sviluppando l'industria pesante. La cosa fu molto difficile, ma non insormontabile. Un grande contributo a quest'opera fu dato dalla nazionalizzazione dell'industria e delle banche, che permise di raccogliere rapidamente i fondi e di trasferirli nell'industria pesante.

Non v'è dubbio che senza di ciò sarebbe stato impossibile conseguire in un periodo così breve la trasformazione del nostro paese in un paese industriale.

In secondo luogo, mediante la politica di collettivizzazione dell'agricoltura.

Per porre fine alla nostra arretratezza nel campo dell'agricoltura e per dare al nostro paese una maggiore quantità di cereali mercantili, di cotone, ecc., bisognava passare dalla piccola economia contadina alla grande economia, perchè soltanto la grande economia può impiegare i mezzi tecnici moderni, mettere a profitto tutti i successi raggiunti nel campo dell'agronomia e fornire una maggiore quantità di prodotti mercantili. Ma la grande economia può essere di due tipi, capitalista e collettiva. Il partito comunista non poteva mettersi sulla via dello sviluppo capitalista dell'agricoltura, non soltanto per considerazioni di principio, ma anche perchè ciò suppone una via di sviluppo troppo lunga ed esige la preventiva pauperizzazione dei contadini, la loro trasformazione in salariati agricoli. Perciò il partito comunista si mise sulla via della collettivizzazione dell'agricoltura, sulla via dell'ingrandimento delle economie agricole mediante il raggruppamento delle economie contadine nei colcos. Il metodo della collettivizzazione si è rivelato un metodo al più alto grado progressivo, non soltanto perchè non richiese la rovina dei

contadini, ma soprattutto perchè permise di coprire tutto il paese, nello spazio di qualche anno, di grandi economie collettive, aventi la possibilità di impiegare i mezzi tecnici moderni, di utilizzare tutti i progressi agronomici e di dare al paese una quantità maggiore di prodotti mercantili.

Non v'è dubbio che senza la politica di collettivizzazione noi non avremmo potuto porre fine in così breve tempo all'arretratezza secolare della nostra agricoltura.

Non si può dire che la politica del partito non abbia incontrato opposizione. Non soltanto gli uomini arretrati, che rifuggono sempre da tutto ciò che è nuovo, ma anche molti noti membri del partito tiravano sistematicamente indietro il partito e cercavano con tutti i mezzi di spingerlo sulla via «abituale», sulla via dello sviluppo capitalista. Tutti gli intrighi dei trotskisti e dei destri contro il partito, tutto il loro «lavoro» che mirava a sabotare i provvedimenti del nostro governo, perseguivano un solo scopo: far fallire la politica del partito e frenare l'opera di industrializzazione e di collettivizzazione. Ma il partito non si lasciò influenzare nè dalle minacce degli uni, nè dalle urla degli altri e marciò avanti sicuro, nonostante tutto. Il merito del partito consiste nel fatto che non si adattò agli elementi arretrati e non temette di andare contro corrente, mantenendo costantemente la sua posizione di forza dirigente. Non v'è dubbio che senza una simile fermezza e tenacia il partito comunista non avrebbe potuto difendere la politica di industrializzazione del paese e di collettivizzazione dell'agricoltura.

Ha saputo il partito comunista utilizzare in modo giusto le risorse materiali così create, per sviluppare la produzione bellica e fornire all'Esercito rosso gli armamenti necessari?

Io penso che ha saputo farlo, e farlo con il maggior successo.

Se non si tien conto del primo anno di guerra, durante il quale il trasferimento dell'industria in oriente frenò lo sviluppo della produzione bellica, nei tre anni successivi il partito seppe conseguire successi tali che gli permisero non soltanto di fornire al fronte una quantità sufficiente di pezzi di artiglieria, di mitragliatrici, di fucili, di aeroplani, di carri armati, di munizioni, ma di accumulare pure delle riserve. Inoltre è noto che i nostri armamenti per la loro qualità non solo non erano inferiori a quelli tedeschi, ma in generale li superavano.

È noto che la nostra industria dei carri armati negli ultimi tre anni

di guerra produsse in media ogni anno più di 30 mila carri armati, cannoni semoventi e autoblinde. (*Applausi fragorosi*).

È pure noto che la nostra industria aeronautica produsse nello stesso periodo circa 40 mila aeroplani all'anno. (*Applausi fragorosi*).

È pure noto che la nostra industria d'artiglieria produsse annualmente, nello stesso periodo, circa 120 mila cannoni di tutti i calibri (*applausi fragorosi*), circa 450 mila mitragliatrici leggere e pesanti (*applausi fragorosi*), oltre 3 milioni di fucili (*applausi*) e circa 2 milioni di fucili automatici. (*Applausi*).

È noto infine che la nostra industria dei mortai produsse annualmente nel periodo 1942-1944 una media di circa 100 mila mortai. (*Applausi fragorosi*).

Contemporaneamente, s'intende, fu prodotta una quantità corrispondente di proiettili di artiglieria, di mine di ogni genere, di bombe d'aviazione, di cartucce per fucili e mitragliatrici.

È noto, per esempio, che nel solo 1944 furono prodotti oltre 240 milioni di proiettili, di bombe e di mine (*applausi*) e 7 miliardi e 400 milioni di cartucce. (*Applausi fragorosi*).

Tale è, in generale, il quadro che offre il rifornimento dell'Esercito rosso in armamenti e munizioni.

Come vedete, esso non assomiglia al quadro che il rifornimento del nostro esercito offriva durante la prima guerra mondiale, quando il fronte soffriva di insufficienza cronica di mezzi di artiglieria e di proiettili, e l'esercito combatteva senza carri armati e senza aeroplani, quando si distribuiva un fucile per ogni tre soldati.

Per ciò che concerne il rifornimento dell'Esercito rosso in viveri e in vestiario, è a tutti noto che a questo riguardo il fronte non solo non soffriva di nessuna insufficienza, ma disponeva pure delle necessarie riserve.

Così stanno le cose per il lavoro svolto dal partito comunista del nostro paese nel periodo che precedette la guerra e durante la guerra stessa.

Poche parole ora sui piani di lavoro del partito comunista per l'avvenire immediato. Come è noto, questi piani sono esposti nel nuovo piano quinquennale che dovrà essere prossimamente ratificato. I compiti essenziali del nuovo piano quinquennale consistono nel ricostruire le

regioni devastate del paese, nel ristabilire il livello prebellico dell'industria e dell'agricoltura e di superarlo quindi in misura più o meno considerevole. Senza parlare poi del fatto che prossimamente sarà abolito il sistema del tesseramento (*applausi fragorosi e prolungati*), un'attenzione particolare sarà accordata all'aumento della produzione degli articoli di largo consumo, all'elevamento del tenore di vita dei lavoratori mediante il ribasso sistematico dei prezzi di tutte le merci (*applausi fragorosi e prolungati*) e a una vasta creazione di ogni genere di istituti di ricerche scientifiche (*applausi*) che permettano alla scienza di sviluppare tutte le sue forze. (*Applausi fragorosi*).

Non metto in dubbio che se noi presteremo ai nostri scienziati l'aiuto necessario, essi sapranno non solo raggiungere, ma anche sorpassare nel prossimo avvenire i successi raggiunti dalla scienza oltre i confini del nostro paese. (*Applausi prolungati*).

Per ciò che concerne i piani per un periodo più lungo, il partito intende organizzare una nuova potente ascesa dell'economia nazionale, che ci permetta di elevare il livello della nostra industria, per esempio del triplo in confronto al livello dell'anteguerra. Noi dobbiamo fare in modo che la nostra industria possa produrre annualmente circa 50 milioni di tonnellate di ghisa (*applausi prolungati*), circa 60 milioni di tonnellate di acciaio (*applausi prolungati*), circa 500 milioni di tonnellate di carbone (*applausi prolungati*), circa 60 milioni di tonnellate di nafta. (*Applausi prolungati*). A questa sola condizione noi possiamo ritenere la nostra Patria garantita contro qualsiasi eventualità. (*Applausi fragorosi*). Ciò richiederà forse ancora tre piani quinquennali se non più. Ma quest'opera può essere compiuta e noi dobbiamo compierla. (*Applausi fragorosi*).

Tale è il mio breve resoconto sull'attività del partito comunista nel recente passato e sui piani del suo lavoro per l'avvenire. (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Sta a voi giudicare in quale misura il nostro partito ha ben lavorato e lavora (*applausi*), e se non avrebbe potuto lavorare meglio. (*Ilarità, applausi*).

Si dice che i vincitori non si giudicano (*ilarità, applausi*), che non li si deve criticare nè controllare. Non è vero. I vincitori si possono e si devono giudicare. (*Ilarità, applausi*). Li si può e li si deve criticare e controllare. Ciò è utile non soltanto per la causa, ma per gli stessi

vincitori (*ilarità, applausi*); vi sarà meno boria e più modestia. (*Ilarità, applausi*). Io penso che la campagna elettorale sia il giudizio che gli elettori danno sul partito comunista come partito dirigente. Il risultato delle elezioni sarà il verdetto pronunciato dagli elettori. (*Ilarità, applausi*). Il partito comunista del nostro paese non varrebbe gran che se temesse la critica e il controllo. Il partito comunista è pronto ad accettare il verdetto degli elettori. (*Applausi fragorosi*).

Il partito comunista non si presenta da solo nella lotta elettorale. Esso va alle elezioni in blocco con i senza partito. Vi fu un tempo in cui i comunisti provavano un certo senso di diffidenza verso i senza partito e verso la non appartenenza al partito. Ciò va spiegato col fatto che differenti gruppi borghesi, per i quali non era conveniente presentarsi senza maschera davanti agli elettori, si nascondevano spesso sotto l'etichetta di «senza partito». Così fu nel passato, ma ora i tempi sono mutati. I senza partito sono oggi separati dalla borghesia dalla barriera che si chiama regime sociale sovietico. Questa stessa barriera unisce i senza partito con i comunisti in una sola collettività di uomini sovietici. Vivendo in questa collettività essi lottarono insieme per consolidare la potenza del nostro paese; combatterono e versarono il loro sangue sui fronti, in nome della libertà e della grandezza della nostra Patria; forgiarono e conseguirono insieme la vittoria sui nemici del nostro paese. La sola differenza esistente fra di loro è che gli uni sono membri del partito e gli altri no. Ma questa differenza è formale. Ciò che importa è che tanto gli uni che gli altri realizzano un'opera comune. Perciò il blocco dei comunisti e dei senza partito è un fatto naturale e di importanza vitale. (*Applausi fragorosi e prolungati*) .

Concludendo, permettetemi di esprimervi la mia riconoscenza per la fiducia che mi avete dimostrato (*applausi prolungati che durano a lungo. Una voce: «Per il grande capitano di tutte le vittorie, per il compagno Stalin urrà!»*) presentando la mia candidatura a deputato al Soviet Supremo. Potete essere certi che farò di tutto per giustificare la vostra fiducia. (*Tutti si alzano. Applausi fragorosi che durano a lungo e si trasformano in ovazione. Da tutte le parti si grida: «Viva il grande Stalin, urrà!», «Per il grande capo dei popoli, urrà!», «Gloria al grande Stalin!», «Viva il compagno Stalin, candidato di tutto il popolo!», «Gloria al compagno Stalin, artefice di tutte le nostre vittorie!»*).